IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sul pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO VI.

⁂

IN VENEZIA
IL MESE DI DICEMBRE, L'ANNO 1796.
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA,

CHE CONTIENE

L'argomento di tutte le nuove rappresentazioni ivi prodotte, la notizia del loro successo e delle singolari loro vicende;

I titoli d'ogni altra rappresentazione che di sera in sera comparve sui detti teatri, e parimente la notizia del loro successo;

L'elenco degli autori, attori, maestri di musica, compositori di ballo, impresarj, capi di compagnia, ec.;

Ed in fine un ristretto elogio di tutte quelle persone che, pel merito loro e per gli applausi ottenuti, si sono distinte nel corso dell'anno teatrale.

ANNO SECONDO.

FIERA DELL'ASCENSIONE E AUTUNNO 1796.
CARNOVALE 1797.

NUM. I. PAR. III.

IN VENEZIA
L'ANNO 1796.
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.

NUM. I, PAR. III.

CONTINUAZIONE E FINE

DELL'AUTUNNO MDCCXCVI.

Domenica 13 novembre.

La Fenice. *Issipile*, ec. [Seguirono oltre la prima antecedente altre 4 recite.]

s. Samuele. *Un pazzo ne fa cento*, ec. [Seguirono oltre le 25 antecedenti altre 3 recite.]

s. Moisè. *La donna di genio volubile*, ec. [Seguirono oltre le 8 antecedenti altre 22 recite.]

s. Gio. Grisostomo. *Truffaldino capo de' carbonari*, commedia dell'arte.

s. Luca. *Le baruffe chiozzotte*, commedia dell' avv. Goldoni.

s. Angelo. *La Tartana*, commedia dell'arte.

s. Cassiano. *Gl' inganni fortunati*, ec. [Seguirono oltre le 4 antecedenti altre 6 recite.]

Lunedì 14 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

la Fenice. Restò chiuso.

s. Gio. Grisostomo. *Semiramide*, tragedia del sig. di Voltaire. [Ebbe una replica.]

s. Luca. *Oh questa sì ch'è da ridere, ovvero il Ratto involontario*, commedia di poeta anonimo, tradotta dal tedesco.

s. Angelo. *Truffaldino cuoco*, ec., commedia dell'arte.

Martedì 15 novembre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Samuele. Restò chiuso.
s. Luca. *Il consulto dei medici*, cioè *La finta ammalata*, commedia dell'avv. Goldoni.
s. Angelo. *Fanny in Londra*, commedia dell'ab. Chiari. [Ebbe 3 repliche.]

Mercordì 16 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
la Fenice. Restò chiuso.
s. Gio. Grisostomo. *Truffaldino marito per forza*, commedia dell'arte.
s. Luca. *La Sposa sagace*, commedia dell' avv. Goldoni.

Giovedì 17 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
la Fenice e s. Samuele restarono chiusi.
s. Gio. Grisostomo. *La Locandiera*, commedia dell' avv. Goldoni.
s. Luca. *La Zingara*, commedia dell'ab. Andrea Willi. [Ebbe una replica.]

Venerdì 18 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
la Fenice e s. Samuele restarono chiusi.
s. Gio. Grisostomo. *Le convenienze teatrali*, farsa dell' avv. Sografi, e *Gli Orbi di Milano*, altra farsa d'autore anonimo.
Oggi s'è aperto il così detto teatro di s. Benedetto, e si rappresentò *Pirro*, dramma del sig. Gamera, con musica vecchia del sig. Zingarelli. Primo ballo: *La morte d'Ettore*, composto dal sig. Onorato Viganò,

Secondo ballo: *L'equivoco dei due Amanti molinari*, composto dal sig. Domenico de Rossy. [Seguirono 8 recite.]

Sabbato 19 novembre.

Chiusi tutti i teatri.

Domenica 20 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Samuele. *Una cosa rara, bellezza ed onestà*, dramma giocoso dell'ab. Da-ponte, con musica vecchia del sig. Vincenzo Martini. [Seguirono 15 recite.]
s. Gio. Grisostomo. *La gabbia dei matti*, commedia del Cerlone. [Ebbe una replica.]
s. Luca. *Truffaldino perseguitato dai quattro elementi*, commedia dell'arte. [Ebbe una replica.]
s. Angelo. *Il Corvo*, fiaba teatrale tragicomica del co. Carlo Gozzi. [Ebbe una replica.]
s. Cassiano. *Il Frappatore*, commedia dell'avv. Goldoni.

Lunedì 21 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Cassiano. *Florindo e Truffaldino sepolti vivi*, commedia dell'arte.

Martedì 22 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
la Fenice. Restò chiuso.
s. Gio. Grisostomo. *I Baccanali*, tragedia del n. u. Giovanni Pindemonte. [Ebbe 6 repliche con illuminazione a giorno.]
s. Luca. *Clementina e Dalmanzi*, dramma di poeta anonimo.
s. Angelo. *La Pulcella d'Oxford*, dramma mai più rap-

presentato; dell'avv. Sografi. *Argomento*. Molly Dugres viene collocata da'suoi poveri genitori per cameriera in casa di Tommaso Drenk, uomo del più odioso e scellerato carattere. Invaghitosi fortemente della medesima, discaccia dal suo fianco la propria moglie con mentite ragioni onde trovarsi in piena libertà di attentare contro la virtù di detta Molly; ma i caratteri di onore e di rettitudine che formano i veri pregi di questa vezzosa fanciulla, rendono inefficaci le arti del seduttore. Ella è amante corrisposta di Lorenzo Warton, che applicatosi allo studio della chirurgia vive in Oxford sotto la direzione di Roberto suo zio, primo professore in quella Università. Vedendo Molly crescere ogni giorno i perigli, risolve di abbandonare l'albergo di Tommaso che vi acconsente, ma per vendicarsi della virtuosa donzella col più nero tradimento. Si fa travagliare da un fabbro una chiave che apra il baule di Molly, e quand'ella sta per partire, vi nasconde per entro alcune gioie sue proprie e di molto valore. Partita la ragazza, corre Tommaso a denunciare il commesso furto; ottiene il di lei arresto, ed ella viene carcerata. Aperto il baule, trovansi le gioie, nè sapendo Molly produrre a sua discolpa sennon il candore della propria innocenza, si decreta la di lei morte. Lorenzo vede l'estremo pericolo della sua Molly, e l'amore gli suggerisce un ripiego con cui salvarla. Le fa pervenire col mezzo del custode della prigione, ov'ella trovavasi, una lettera, con cui la persuade a pigliare un veleno che le accompagna (ma che non è realmente sennon un sonnifero), onde sottrarsi alla ignominia del preparato supplizio. Ella animosamente lo prende; cade in un profondo deliquio, e, credutasi estinta da tutti per veleno, viene il di lei corpo recato nella sala anatomica della Università, onde far-

ne la consueta sezione. Lorenzo allora alla presenza d'alcuni studenti suoi colleghi, ai quali confida l'arcano, richiama con efficace elisire i di lei spiriti agli usati uffizj, ed ella rinviene. In questo frattempo Costanza governante in casa di Tommaso s'insospettisce delle di lui direzioni, avendo veduto il fabbro uscire della casa suddetta, e partecipa al consolato criminale i di lei sospetti. Viene quindi arrestato il fabbro, e viensi con ciò a rilevare la iniquità di Tommaso, palesandosi dal fabbro arrestato d'avere fatta di commissione del traditore una doppia chiave al baule di Molly; ed è quindi Tommaso Drenk dal consolato criminale condannato all'estremo supplizio. Mentr'egli vi si incammina colla inumana compiacenza di lasciar tanti afflitti per la supposta morte di Molly, ella comparisce improvvisamente nel Consolato; fa gelare di spavento il traditore; ridona la gioia ai di lei genitori ivi ricorsi ed agli astanti, e colle nozze dell'amato Lorenzo ottiene la di lei virtù giusto compenso e meritata corona. [Ebbe 9 repliche; le tre ultime con illuminazione a giorno.]

s. Cassiano. *Il nome reso fatale dalle circostanze*, dramma mai più rappresentato, di poeta anonimo (*). *Argomento*. Edoardo figlio di milord Montros ama perdutamente Fanny figlia di milord Artur, ed il loro affetto viene coltivato dalla compiacenza che ne mostrano i loro genitori. Una privata contesa mette fra i due milord la divisione e l'odio a segno che proibiscono ai loro figliuoli di amarsi. Eglino troppo accesi per poter obbedire al comando, anzi vedendo crescere ogni giorno gli ostacoli alla loro unione, prendono il partito di fuggire dalla città, ove si finge l'azione, e di ritirarsi a Londra ove sposatisi

(*) L'autore n'è il signor Filippo Casali comico.

conducono oscura vita, Edoardo esercitando il mestiere di facchino col nome di Tom, e Fanny con quello di Carlotta la professione di cuffiara sotto la direzione d'una eccellente mercantessa di mode. Avvenne che milord Montros promise sua figlia Nelly in isposa a milord Wolsei, e per eseguire le nozze si recò a Londra ove soggiornava lo sposo ed ove milord Artur sedea giudice criminale. Nelly è amante riamata da milord Kloston che con lei stabilisce un secreto abboccamento in casa della mercantessa ove praticava Fanny. La intelligenza fra questi due amanti, che Nelly per oggetto di secretezza cangiasse il proprio suo nome in quello di Fanny, dà luògo alle peripezie che formano l'intreccio e l'interesse del dramma. Wolsei cerca persona che porti a Nelly un biglietto che le significa l'ora fissata per il congresso, e s'avviene in Edoardo che se ne incarica del ricapito. Una mezza ghinea che perciò gli regala Wolsei, gli fa osservare sospettosamente la direzione del biglietto che per la suddetta intelligenza era diretto a Fanny. Egli dà in eccesso di geloso furore credendolo indirizzato a sua moglie: lo apre e rileva da quello che milord Kloston stabilisce con Fanny in casa della mercantessa un congresso. Il nome a cui è diretto, il luogo ove seguir deve l'abboccamento, le tenere espressioni ch'esso contiene, lo rendono certo di essere tradito dalla propria consorte. Pensando di cangiar abiti per meglio coprire i concepiti disegni, s'introduce in casa di Wolsei, ove soggiornava milord Artur; gli riesce di trafugare la di lui casacca, il cappello e la spada, lasciandovi invece il proprio cappello e 'l giubbone; così travestito cerca di Kloston, e lo sfida a duello. Si batte con lui, lo stende a terra ferito, e credendolo estinto, vola alla propria abitazione deciso di punire colla morte

la moglie infedele. In fatti dopo averla fieramente oltraggiata coi più violenti rimproveri, tenta di ucciderla con un colpo di pistola, ma in quel medesimo istante viene arrestato dalla guardia per ordine del giudice criminale sopra la querela di milord Artur del furto soprannarrato, producendo in prova dell'accusa il cappello ed il giubbone di Edoardo. Il giudice, presente milord Artur, se lo fa comparire dinanzi. Edoardo per rossore si copre il viso, e non risponde alle interrogazioni del giudice; ma nell' atto che quegli sta per condannarlo come reo convinto, esce Fanny col picciolo Levis suo figlio, cercando smaniosamente dello sposo. In quel momento ambidue i padri riconoscono i loro figliuoli, e dopo qualche contrasto ridonano ad essi il paterno amore, approvandone gli sponsali. Rimane però a carico di Edoardo il duello fatto con Wolsei creduto estinto. Tutti ne tremano, ma un annunzio felice che Wolsei vive e prega per la liberazione del suo competitore, mette tranquillità nell'animo del giudice e sicurezza in tutti del più fausto avvenire. [Ebbe 4 repliche.]

Mercordì 23 novembre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati la Fenice. Restò chiuso.
s. Luca. *La Locandiera*, commedia dell'avv. Goldoni.

Giovedì 24 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati la Fenice. Restò chiuso.
s. Luca. *Torquato Tasso*, commedia dell' avv. Goldoni.

Venerdì 25 novembre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
la Fenice. *Giulietta e Romèo*, dramma del sig. Giuseppe Foppa, con musica vecchia del sig. Zingarelli. [Seguirono 13 recite, colle quali terminò l'autunno.]
s. Benedetto e s. Samuele restarono chiusi.
s. Luca. *Il Dottore avvocato de' poveri*, ec. commedia dell'arte.

Sabbato 26 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Luca. *Antiochide*, rappresentazione spettacolosa di poeta anonimo (*), mai più rappresentata. *Argomento.* Antiochide, moglie di Araspe re della Cappadocia, teme di non dar successore al trono. Mal soffrendo ciò la di lei ambizione, s'appiglia al partito di fingersi gravida, ed a momento opportuno si fa consegnare segretamente da Oronte, generale del regno e suo confidente, Arsace di lui figlio bambino, giurandogli che quel bambino sarebbe un giorno re della Cappadocia, e lo fa credere intanto suo proprio. Ma avuto in seguito un figlio da Araspe suo sposo, cui diè il nome di Ariarte, costretta si vide ad allevare ambidue i giovanetti come suoi proprj figliuoli, finchè, morto Araspe e dovendosi eleggere il nuovo re, presentò ella vinta dal proprio dovere e dall' affetto materno ai Cappadoci Ariarte come loro sovrano. Allorchè vide Oronte che la regina con questa scelta troncava sul fiorire l'alta lusinga da lui concepita di vedere il proprio figlio Arsace re della Cappadocia, si oppose dapprima alla dichiarazio-

(*) L'autore di essa, ch'è morto da qualche anno, era dell' illustre famiglia Zanotti bolognese.

ne fatta da Antiochide, e poi rammentolle l'antico giuramento e la fatta promessa. Ma la regina accesa d'amore per Ariarte, non curando nè le ragioni nè le minacce di Oronte, lo ridusse all'eccesso di volgerle contro l'armata e di tentare con una generale rivolta di conseguire l'intento. — La virtù ammirabile di Arsace che, ad onta di essersi scoperto figlio di Oronte, si oppone alle mire ed alle violenze del padre, rifiutando eziandio il trono offertogli della Cappadocia; la necessità in cui si vede la regina di palesare ai Cappadoci il primo passo colpevole già da lei fatto, e l'idea dello scorno che le dovea risultarne formano, con alcuni altri episodj accessorj, l'interesse della rappresentazione che termina colla morte che la regina dà a sè medesima, e coll'innalzamento al trono di Ariarte, il quale si sposa ad Artenice figlia ad Oronte da lui amata, perdona a questo suo fiero nemico, ed accoglie il virtuoso Arsace come il più tenero amico ed il più fido vassallo. [Ebbe 3 repliche.]

Domenica 27 novembre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Cassiano. *La rovina di Troia*, rappresentazione spettacolosa dell'ab. Chiari. [Ebbe 12 repliche.]

Lunedì 28 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
la Fenice e s. Benedetto restarono chiusi.

Martedì 29 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Benedetto. Restò chiuso.
s. Gio. Grisostomo. *Zelinda e Lindoro*, commedia dell' avv. Goldoni.

Mercordì 30 novembre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Benedetto e s. Samuele restarono chiusi.
s. Gio. Grisostomo. *Le gare di Brighella e Truffaldino*, commedia dell'arte.
s. Luca. *L'amante militare*, commedia dell'avv. Goldoni.

Giovedì primo dicembre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
la Fenice. Restò chiuso.
s. Gio. Grisostomo. *La Putta onorata*, commedia dell' avv. Goldoni.
s. Luca. *Il Dottore pedante*, ec. commedia dell'arte.

Venerdì 2 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Benedetto e s. Samuele restarono chiusi.
s. Gio. Grisostomo. *L'Avaro*, farsa dell'avv. Goldoni, seguita da *La Musicomania*, farsa di poeta anonimo francese, mai più rappresentata. Se ne omette l'argomento perchè essa farsa si trova già inserita nel presente volume.
s. Luca. *La Gastalda*, commedia dell'avv. Goldoni.
s. Angelo. *Truffaldino finto donna*, commedia dell'arte.

Sabbato 3 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
la Fenice, s. Benedetto, e s. Samuele restarono chiusi.
s. Gio. Grisostomo. *I falsi galantuomini*, commedia del sig. Federici. [Ebbe una replica.]
s. Luca. *Il Feudatario*, commedia dell'avv. Goldoni.
s. Angelo. *Il Matrimonio per concorso*, commedia dell' avv. Goldoni.

Domenica 4 dicembre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Benedetto. Restò chiuso.
s. Luca. *Ginevra di Scozia*, rappresentazione del sig. Luigi Millo. [Ebbe 3 repliche.]
s. Angelo. *Truffaldino e Brighella ladri*, ec., commedia dell'arte.

Lunedì 5 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
la Fenice, s. Benedetto, s. Samuele e s. Moisè restarono chiusi.
s. Gio. Grisostomo. *Elena e Girardo*, rappresentazione del sig. Millo. [Ebbe 3 repliche.]

Martedì 6 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
la Fenice, s. Benedetto e s. Moisè restarono chiusi.
s. Angelo. *Truffaldino finto Tartaglia*, ec., commedia dell'arte.

Mercordì 7 detto.

Chiusi tutti i teatri.

Giovedì 8 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Benedetto. Restò chiuso.
s. Angelo. *Truffaldino protetto dalle larve*, commedia dell'arte.

Venerdì 9 detto.

la Fenice, s. Samuele, s. Moisè e s. Cassiano restarono chiusi.
s. Benedetto. *Gl' Indiani*, dramma nuovo di poeta ano-

nimo (*), con musica nuova, del sig. Sebastiano Nasolini. *Argomento*. Venuto essendo a sanguinose contese Altamoro principe di Deli e sposo di Alinda, con Oranzeb principe di Golconda e padre di essa, questa, benchè amasse lo sposo, vinta nondimeno dalla tenerezza filiale fuggì dal medesimo, portando seco una bambina figlia di Altamoro e di lei, e ritornò nella patria a vivere insieme col vecchio suo genitore. Poco dopo, occupata da' Tartari Golconda, fu ad Alinda involata la tenera figlia, la quale Odarte, valoroso guerriero indiano, strappò dalle mani di un Tartaro senza sapere chi ella fosse, e allevò sotto nome di Erissena nella reggia di Deli. Altamoro concepito avendo il più tenero affetto per Erissena, senza sapere neppur egli chi ella sia, e sciolto essendo per l'indicata fuga, secondo le leggi indiane, ogni suo vincolo con Alinda, si risolve di sposare Erissena, anteponendola a Zama principessa erede del trono di Deli, e dal defunto re a lui destinata in isposa. Mentre Altamoro è per celebrare queste seconde nozze, con dispiacere di Odarte che adora Erissena, vengono queste improvvisamente disturbate da Alinda, che giunta in abito virile da Golconda insieme col vecchio padre, entra sconosciuta nella reggia, indi nel tempio, rovescia la tazza nuzjale, si scopre, e si espone all'ira di Altamoro, il quale dopo di averle rimproverata la fuga, e lo scioglimento quindi del loro legame per colpa di essa, la fa porre in catene. Odarte per non perdere Erissena suscita contro Altamoro le armi di Deli, rende la libertà ad Alinda, e l'uno e l'altra assaliscono e inseguono Altamoro, il quale fugge disperato dalla reggia insieme con Erissena. Alinda

(*) L'autore n'è quegli stesso che scrisse l'*Apoteosi d'Ercole*, il *Seleuco*, la *Merope* eseguita dalla celebre Bellington, ec.

tenta prima di uccidere Altamoro; indi fingendo pace collo stesso, cerca di svenare in un bosco Erissena, quando scoprendosi Erissena figlia di Altamoro e di Alinda, tutto in un punto cangia di aspetto: Odarte sposa Erissena: un fratello di Altamoro sposa Zama erede del regno di Deli: Altamoro, Alinda, e Oranzeb riconciliati insieme vanno a regnare in Golconda ivi chiamati da quel popolo e da quei Grandi; e chiudesi l'azione con generale esultanza. [Seguirono 7 recite colle quali terminò l'autunno.]

s. Gio. Grisostomo. *Truffaldino e Florindo cavalieri d'industria*, commedia dell'arte.

s. Luca. *Truffaldino cuoco*, commedia dell'arte.

s. Angelo. *Le tre Tonine*, commedia popolare veneziana dell'avv. Sografi, mai più rappresentata. *Argomento*. Anastasio sensale veneziano ha tre figlie tutte di nome Tonina a cagione d'un testamento per cui così doveansi chiamar le figliuole di quella famiglia. La minore è innamorata di Momolo giovine forense, cui però non inclina il padre della ragazza; la seconda è destinata dal padre sposa al figlio di Paterniano ch'è un giovine medico; la maggiore non ha innamorati. Il dottore coltiva occultamente la pericolosa amicizia di Agnoletta ballerina figlia di Stefana, la quale tiene a bada eziandio il figlio di Alvise, altro amico di Anastasio. Questo doppio raggiro della ballerina mette a cimento i di lei innamorati, e saputosi in casa di Anastasio col mezzo di una comare della di lui moglie, introduce la divisione fra gli sposi, ed amareggia l'animo dei loro genitori. Momolo per arrivare al possedimento della sua bella si dedica agl' interessi della famiglia di Anastasio. Gli riesce di staccare i giovani sopraddetti dalla pericolosa amicizia che veniva da essi coltivata, allontana gli oggetti del loro sviamento, e col restituire a Paternia-

no e ad Alvise due figli ravveduti, procura alla Tonina maggiore uno sposo, e vince nel tempo medesimo la ripugnanza che avea Anastasio di farlo marito di Tonina sua figlia minore, alla quale anzi liberamente il concede. [Ebbe 6 repliche; le due ultime, colle quali terminò l'autunno, con illuminazione a giorno.]

Sabbato 10 dicembre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
la Fenice e s. Samuele restarono chiusi.
s. Moisè. *L'astuzia in amore*, dramma di poeta anonimo, con musica vecchia del sig. Valentino Fioravanti.
s. Gio. Grisostomo. *Il Randevù notturno*, commedia dell'arte, seguita da *Gli Orbi di Milano*, farsa di poeta anonimo.
s. Luca. *Ibraimo e Acmed sovrani di Persia*, rappresentazione spettacolosa di veneta penna (*), mai più rappresentata. *Argomento*. Tamerlano, signore d'una provincia confinante colla Persia, muove guerra ad Ibraimo Sofì, gli riesce di vincerlo e lo condanna in carcere a perire di fame, come sarebbe seguito senza gli opportuni secreti soccorsi d'un suo fedele vassallo. In quell'orrenda catastrofe Safat, primo ministro d'Ibraimo, invola all'eccidio comune il picciolo Acmed figlio del vinto Sofì, cui dà il nome di Fanorre, gli lascia ignoti i proprj natali e lo alleva come suo figlio. D'altra parte Zulima, moglie di Safat, destinata viene dall'usurpatore in custode di Calliroe di lui figlia; ma occorso l'evento della morte di questa real donzella, Zulima sostituisce alla medesima con arte la propria figlia ad oggetto di assicurarle in avvenire una luminosa fortuna, credendo che più non esistesse Safat suo sposo. Frattanto Acmed

(*) L'autore n'è il Signor Martino Cosetti.

annoiato d'un'oscura vita, si allontana dal creduto suo padre, calca il sentiero dell'armi e giunge col grado di Generale nella corte di Tamerlano, ove si invaghisce di Calliroe creduta figlia del tiranno, dalla quale vien corrisposto. Safat, perduto Acmed, va a cercarlo persino nella corte dell'usurpatore, ove ritrovatolo, gli rende noti coll'appoggio d'Omar, altro antico fedele d'Ibraimo, i suoi natali, e dispone i suoi sudditi a riconoscerlo per sovrano. Tamerlano, preso sospetto di Acmed, comanda che sia tratto in carcere a perire come già credea che fosse perito Ibraimo; ma vivea il vecchio Sofì infelice in quella prigione medesima, sicchè riconosciuto ivi il figlio, entrambi si abbandonarono ai trasporti della più giusta allegrezza, attendendo dalla fedeltà del loro ministro la sospirata liberazione. In questo frattempo scopertosi da Tamerlano, per opera di Zulima, non esser Calliroe sua figlia, vuole a forza dalla medesima la fede di sposa, od intima alla madre ed alla figlia la morte. Mentre queste vittime infelici della tirannia non sanno a qual partito appigliarsi, esce Safat, riconosce la consorte e la figlia; palesa loro gli accaduti eventi e la felice rivolta dei magnati e del popolo, mercè la quale, ucciso dallo stesso Safat il tiranno, viene acclamato Acmed Sofì della Persia, e colle nozze dell'amata Calliroe corona la fedeltà del ministro e soddisfa ai voti del proprio cuore. [Ebbe 3 repliche.]

Domenica 11 *dicembre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

S. Moisè. *La donna di genio volubile*, ec. [Seguirono oltre le 30 antecedenti altre 5 recite colle quali terminò l'autunno.]

s. Gio. Grisostomo. *Il Convitato di pietra*, commedia dell'arte.

s. Cassiano. *La regina Micomicona*, ec. commedia dell'arte.

Lunedì 12 dicembre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo *Periandro in Corinto*, ec. Vedi la giornata seguente. Nel momento stesso della recita sopraggiunse improvvisa malattia al primo *amoroso* signor Venier, per cui la compagnia comica fu costretta di sostituire all'istante *Gl'Innamorati*, commedia dell'avv. Goldoni, che giunta alla metà del primo atto si cambiò subito, e si diede *Le Convenienze teatrali*, farsa dell'avv. Sografi.

s. Cassiano. *Non è tutt'oro quello che splende*, commedia di carattere del sig. Filippo Casali, mai più rappresentata. *Argomento*. Alcune aspre circostanze pongono in necessità il conte Terenzio di mentire il suo nome e ritirarsi in campagna a vivere oscurissima vita. Egli ha due figliuoli, Clotilde e Ippolito. Mette in ritiro la prima, e seco ritien l'altro; ma la indocilità di questo lo induce a fuggire dal padre per introdursi nella città, ove facendo il baro al giuoco, s'arricchisce in modo da montare in gran superbia facendosi chiamare il marchese Pomposi. Abita egli dirimpetto alla casa di Ambrogio, uomo facoltosissimo, che ha una figlia per nome Rosalba, la quale, veduto Ippolito, se ne invaghisce a segno che ne concludono fra loro le nozze. Frattanto il conte Terenzio tenta di ritornare al primiero suo stato, e lascia la campagna; perlocchè, mancando a sua figlia Clotilde il modo di sussistere nel ritiro, vien collocata per cameriera in casa di Ambrogio ove il di lui figlio se ne innamora ed ella vi corrisponde. Riesce

al conte Terenzio di rialzarsi e ripigliare il primitivo suo grado e nome, ma, travestito da villano, cerca prima dei figli suoi per vedere s'eglino erano degni della nuova loro fortuna. Non trova più Clotilde nel ritiro dove egli l'avea lasciata, e rileva che essa vivea in casa d'Ambrogio. Vi s' introduce Terenzio nel giorno medesimo che seguir debbono le nozze di suo figlio con Rosalba: conosce in Ippolito l'uomo il più superbo ed ingiusto, ed in Clotilde la più savia figliuola. Terenzio allora onde avvilire la boria del figlio, fassi conoscere come villano di lui padre, e con altri mortificanti ripieghi giunge a confonderlo sicchè rientra nei proprj doveri. Allora il conte Terenzio si scopre e seguono doppie nozze, cioè di Clotilde col figlio d'Ambrogio e d'Ippolito con Rosalba, e così finisce lietamente l'azione. [Ebbe 3 repliche, colle quali terminò l'autunno.]

Martedì 13 dicembre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Samuele. Restò chiuso.
s. Gio. Grisostomo. *Periandro in Corinto*, tragedia originale di veneta penna (*). *Argomento*. Il re Periandro, uno de' sette saggi della Grecia, per sospetti inspiratigli da Procle re di Corinto sulla fedeltà di Lisi sua moglie, figlia del re di Corcira, la uccide e muove guerra ai Corciresi colla strage dei cittadini. Riuscendo a questi il far prigioniero il di lui unico figlio, desiste egli dalla strage, accorda loro la pace con patto che gli venga restituito il figliuolo. Intanto avendo rilevato che la supposta colpa della estinta sposa non era che l'opera della malvagità di Procle, si porta a Corinto nel punto che incomincia

(*) L'autore n'è il sig. Francesco Jagher.

l'azione, lo vince e di sua mano lo uccide. Arsinoe sorella dell'estinto Procle avida di vendicare coll'eccidio di Periandro la morte del fratello, tenta prima Damocle che ama e da cui è vivamente riamata, ma la fedeltà di questo giovane pel suo sovrano rende vane per questa parte le insidie che tende Arsinoe contro la vita di Periandro. Ella si rivolge allora a Fidone che le portava sommo affetto ed a cui non corrisponde, e promettendogli amore, lo induce a giurarle che avrebbe in quella notte medesima ucciso Periandro. Fidone, per avere compagni nell'attentato e più facilmente eseguirlo, confida il secreto a Idaspe, apparente suo amico, ma realmente attaccato agl' interessi di Periandro a cui svela il meditato tradimento. Questi allora fa uccidere Fidone e comanda la morte della complice Arsinoe, la quale, per averle Damocle inspirato tutto l'orrore del delitto di cui aveva incaricato Fidone, unitamente alla sua confidente si uccide e ne previene così il colpo. Periandro frattanto lacerato dai più fieri rimorsi per la morte data alla sua sposa, attende ansioso il figlio suo da Corcira, per rinunziargli la corona; ma invece del figlio gli vengono dall'ambasiator corcirese presentate entro ad un'urna le ceneri del giovane principe, ucciso da quei di Corcira in vendetta delle tirannie usate da Periandro in quella città. Egli allora tratto fuori di sè dalla disperazione, e vedendo che la pietà degli amici aveagli tolta ogni arma onde non attentasse contro la propria vita, chiama Idaspe nel più folto della notte; gli fa credere esservi un empio nella reggia degno di mille morti, e lo incarica di uccidere quello che primo incontrasse in quel luogo dopo la di lui partenza, facendogli supporre essere quegli lo scellerato; poi si nasconde, e indi a poco senza parlare va egli medesimo ad in-

contrarsi in Idaspe, il quale credendo di servire al comando del suo re coll'uccidere il primo che in lui si avvenisse, dà morte con un pugnale allo stesso Periandro. [Ebbe 2 repliche, colle quali terminò l'autunno.]

Mercordì 14 dicembre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Samuele. *Un pazzo ne fa cento*, ec. [Seguirono oltre le 28 antecedenti altre 2 recite, colle quali terminò l'autunno.]

s. Luca. *Tutti i gruppi vengono al pettine*, commedia di poeta anonimo.

Giovedì 15 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Luca. *I contratti rotti dalla sagacità di Brighella*, commedia dell'arte.

NOTA BENE.

Sotto il giorno di martedì 8 novembre dove dice s. Angelo *deve dire* s. Cassiano.

FINE DELL' AUTUNNO MDCCXCVI.

NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova

Avendo veduto per la Fede di revisione ed approvazione del pubblico Revisor *D. Angelo Pietro Galli* nel libro intitolato *Il Teatro moderno applaudito, ossia Raccolta di Tragedie, Commedie, Drammi e Farse che godono presentemente del più alto favore sui pubblici Teatri così italiani come stranieri, tomo VI* ms. e stampa, che contiene il *Giornal dei Teatri di Venezia, Valsei* trag., *Il Ciarlatore Maldicente* com., *Bentlei e Valcur* dram., *La Musicomania* far. non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro principi e buoni costumi, concediamo licenza ad *Antonio Fortunato Stella* stampator *di Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova. Data li 13 Aprile 1796.

(Agostin Barbarigo Rif.

(Zaccaria Vallaresso Rif.

(Francisco Pesaro Cav. Pr. Rif.

Registrato in libro a carte 242, al num. 22.
Marcantonio Sanfermo Segr.

Registrato in libro Privilegi al num. 73.
Gio: Antonio Coleti per mio fratello Niccolò Priore.

Addì 14 giugno 1796

Registrato a carte 189 nel libro esistente nel Magistrato degl' Illustriss. ed Eccellentiss. Sigg. Esecutori contro la Bestemmia.

Gio: Girolamo Sanfermo Segr.

VALSEI

OSSIA

L'EROE SCOZZESE

TRAGEDIA

DI

DON ANTONIO PERABÒ.

IN VENEZIA

MDCCXCVI.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

VALSEI, reggente del regno di Scozia.

DOUGLAS
ROBERTO
CURMAL
LESLER
} grandi del regno.

ARSENE, donzella scozzese.

VILFORT, ambasciadore inglese.

SELMA, confidente d'Arsene.

GUARDIE
SOLDATI
} che non parlano.

La scena è nel palazzo reale di Edimbourg, capitale della Scozia.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Sala reale.

ARSENE, SELMA.

SEL. Credimi, Arsene, il tuo tacer m'offende,
E m'offende a ragion: arcani un tempo
Non avevi per me, tutti una volta
Di tua bell'alma i sentimenti, i moti,
Ed i pensier m'eran palesi; ed ora
No più quella non sei, più non ravviso
Arsene in te: dal volto tuo disparve
Il bel seren della perduta pace;
Quasi a dispetto tuo talor di furto
Tronchi e spessi sospir t'escon dal petto,
E lagrimoso ti rosseggia il guardo.
E concentrata in te tacita premi
Nel profondo del cor d'un tanto affanno
L'incognita cagion? Le cure, i prieghi
D'un'amica fedel vincer non sanno
Quel silenzio crudele, onde ti piace
Di nutrire il tuo duol? E d'onde mai
Tal cangiamento in te?

ARS. Colpa talora
Sembra del cor il necessario effetto
Dell'adulta ragion; agl'infelici
Crescon del par col maturar degli anni,
De' proprj mali il sentimento e il peso.
Amata Selma, i dì sereni e lieti

Son finiti per me: per mia sventura
Squarciato è il velo, onde finora avvolta,
Quasi in bëato obblio, tranquilla vissi,
De' mali miei, della mia sorte ignara.
Tutto, misera me! tutto or comprendo
Del mio stato l'orror: orfana, sola,
A' genitori, a me medesma ignota,
Di man straniera alla pietà commessa,
Arrossisco di me; dovunque io miri,
D'un incerto destin preda mi veggo.
Selma, tu il sai; e ti conturbi e lagni
Se afflitta son?

SEL. No, mi perdona: invano
D'un mentito color infingi e adombri
La cagion del tuo duol: nuovo e improvviso
Fors'è per te del nascer tuo l'arcano?
So che finor il rammentarlo insieme
Grave mai non ti fu: lagrime dolci,
Lagrime di piacer anzi ti vidi
Scorrer più volte ad inondarti il volto
Nell'ascoltar, come al furor sottratta
Del nemico britanno, alla mia cura
Bambina ancor ti consegnò piangendo
Il padre di Valsei; con quai pietosi
Teneri ufficj entro il tuo tetto accolta,
Nuovo tuo genitor, stabil provvide
Scampo e sostegno all'infantil tua vita;
Di sì buon padre nell'illustre figlio
Sai se minor è l'amorosa cura.
Or qual tristo pensier dopo tre lustri
Sul tuo destino a lagrimar ti sprona
Tanto a te caro un dì? Forse t'è grave
Gli obblighi con la patria aver comuni
All'eroe della Scozia? Al grande, al forte
Propugnator del nostro patrio impero,

Al gran cor di Valsei?

ARS. Ah taci!.. Oh dio!..
Questo nome...

SEL. Perchè? Del tuo, del nostro
Benefattor io ti rammento il nome,
Nome immortal, nome adorato e caro...

ARS. Ma di troppo splendor.

SEL. Come? Che ascolto!
Tu che finor di sue virtù superba,
Fin che lontano a guerreggiar fu intento,
D'ogni plauso maggior sempre il pingesti;
Or che alla fin da tanti voti atteso
A noi tornò di mille palme adorno,
Tu con ingrato obblio?..

ARS. Che dici? Ingrato
Credi tu questo cor? A questo segno
Avvilirmi tu puoi? Lungi per sempre,
Lungi, Selma, da me quel basso orgoglio
Che arrossir puote al donatore in faccia.
Gli obblighi miei, che porto in core impressi,
Sempre sul labbro avrò; mal tu sapesti
I sensi miei interpretar.

SEL. Ah cessa
Di più celarti omai: mal d'un'amica
Deluder pensi il penetrante sguardo.
Ogn'atto, ogni tuo dir più ti palesa
Quanto t'ascondi più: sì, cara Arsene,
Io ti leggo nel cor; di questo troppo
Per te sublime eroe...

ARS. Barbara! taci.
Perchè a dispetto mio trarmi dal petto
Un arcano fatal, che chiuso sempre
Starmi doveva in sen? Godi, trïonfa,
Selma crudel, del mio rossor; io stessa
Lo svelerò: vittima io sono, è vero,
D'un vïolento amor. Valsei... oh dio!

I benefizj suoi, le glorie, i merti,
L'animo, il volto, e mille pregi uniti
Mi sedussero il cor, e più di tutti,
La mia stessa ragion, che mal esperta
Contro i lacci d'amor, libero troppo
Il fren lasciando a un virtüoso affetto,
La gratitudin mia ministra rese
Del veleno fatal, che al cor raccolto
Per ogni vena si diffuse e sparse.
Questa debil ragione indarno or tenta
Di racquistare il suo perduto impero.
I vani sforzi suoi vieppiù profonda
Sentir mi fan l'immedicabil piaga.
Ah Selma, or che lo sai, compiangi almeno
Lo stato mio, non mi negar pietade;
Perdei la pace, e la perdei per sempre.

SEL. Figlia, che tale in questo cor mi sei,
Meco sfogati pur; d'ogni tua pena
A parte sono anch'io. Ma che? fia forse
Senza rimedio il mal? L'eroe che adori,
Egli è pur quel Valsei che da prim'anni
Crescer ti vide nel paterno albergo
Quasi su gli occhi suoi.

ARS. Che mi rammenti?
Ah questa appunto è la maggior mia pena.
Sempre il pensier me lo dipinge ancora
Nel pacifico sen d'una privata
Oscura sorte, al suo buon padre a lato.
Selma, dì, ti sovvien quai dì felici
Scorrevano per noi? che nobil alma!
Che dolci tratti! che söavi modi!
Ah che tutto or cangiò! Conosci appieno
Lo stato mio: da mille opposti affetti
Sempre agitata e combattuta sempre,
Tra contrarj desir vaneggio ed erro.
Valsei duce ed eroe tutto mi colma

Ad or ad or di nobil gioia il core:
Per fabbricar la sua grandezza, il sangue
Io verserei; parmi che mia diventi
La gloria sua; ma in ripensando poi
Qual tratto immenso or ne divide... Oh cielo!
Con lui me stessa obblio, crudel lo chiamo,
Seco quasi m'adiro, e, il crederesti?
Pena mi fo della sua gloria istessa.

SEL. I delirj d'amor, figlia, comprendo.
Non avvilirti: è virtüoso, è saggio
L'affetto tuo; sperar ti lice...

ARS. Ah taci.

SEL. Ma credi tu, che di Valsei nel petto
Di fortuna al cangiar, cangiar si possa
L'animo e il cor?

ARS. E che? perciò me stessa
Potrò forse obblïar? Mi lusingai
Un tempo, è ver: men disugual parea
La sorte nostra; ma che un folle orgoglio
Tanto or m'accechi? Io, sconosciuta e abbietta,
Quella destra avvilir, che il giogo scosse
Al patrio regno, e ne governa il freno,
Terror dell'Anglia, e d'Odöardo istesso?
Ah pera in pria, pera il mio cor: sepolto
Rimanga almen questo infelice amore,
Se vincer non si può.

SEL. Diletta Arsene,
Quanto grande or mi sei! Coraggio, o cara:
Ecco appunto ch'ei vien.

ARS. Valsei? S'eviti.

SEL. Fermati; a che fuggir?

ARS. Lasciami...! oh dio!
Sol del mio core alla vittoria aspiro. [*parte*]

SCENA II.

VALSEI, LESLER, SELMA.

VAL. Fugge Arsene da me?
SEL. Delle tue cure
Conosce il peso, ed importuna crede
A' tuoi gravi pensier la sua presenza.
VAL. Dì, spïasti quel cor?
SEL. Più che non credi,
Sei felice, signor.
VAL. Selma, e fia vero?
Oh Arsene! oh amor! Deh va, le dì che in breve
A lei verrò. Qui mi trattien per poco
Il dover mio; tu non lasciarla intanto.
SEL. [*parte*]

SCENA III.

VALSEI, LESLER.

LES. Questa, Valsei, è la beltà di cui
Meco più volte favellar t'intesi?
VAL. Sì, amico, è questa. Il maggior bene in lei
Lasciommi il padre mio.
LES. Ma il nome almeno
De' genitori suoi, la patria, il sangue
Non palesò gammiai?
VAL. Meco soltanto
Confidarlo ei volea. Tu sai che allora
Dai bellici furor distratto, appena
Giunsi a raccor gli estremi suoi sospiri.
In que' fatali istanti, in cui l'oggetto
Troppo feral d'un moribondo padre
Tutti a sè trae d'un infelice figlio

Gli affetti e il cor, ben m'avvid'io che grave
Gli pesava nel sen l'alto segreto.
Invan la fredda ammutolita lingua
Sciogler tentava: io gli presento un foglio;
Ei la tremante man stendendo, al cielo
Drizza i languidi lumi, e verso Arsene
Rivolgendoli poi, implorar parve
Della omai spenta, fuggitiva vita
Pel suo disegno un breve istante ancora:
Vano desir! La sopraggiunta morte
Fermò la man sul cominciar dell'opra;
E col cenere suo chiuse per sempre
Nella tomba feral l'ignoto arcano.

Les. Deplorabil destin! Dunque non sai?..

Val. So che più nobil cor, che più bell'alma
Non vidi mai; che a lei l'avara sorte
Luce accresce, e splendor; so ch'io l'adoro,
E che fra l'armi ancor nel core impressa
Sempre portai quell'adorata immago.
Lesler, io questo so, questo mi basta:
Saria di lei, chi più cercasse, indegno.

Les. Sensi degni di te. Dunque se l'ami,
Dal tuo solo voler tutta dipende
La tua felicità: troppo diritto
Hai sul suo cor.

Val. Ah mi preservi il Cielo
Dall'avvilire i benefizj miei,
Se tai pur son, con un tiranno abuso
Contro quel cor. Di nobil fiamma e pura
Arde Valsei; liberi affetti ei brama;
Nè d'un servile amor l'omaggio accetta.
No, amico; io so che in le bell'alme appunto
Per facil via la gratitudin suole
Trasformarsi in amor: ma, il crederesti?
Più timido perciò, più cauto sempre
Fu l'amor mio nel comparirle innanzi:

Custode e protettor del par che amante,
Quanto bramai di quel bel cor l'acquisto,
Tanto finor più rispettar ne seppi
La libertà. La virtüosa Selma,
Compagna a lui dalla sua prima etade,
Sola potea de' sentimenti suoi
Liberamente penetrar l'arcano.
L'amor mi spinse, io la pregai...

LES. Ma dunque
A che più dubitar? tu stesso udisti
Come parlò.

VAL. Sì, quasi certa io spero
La mia felicità; ma non m'è dato
Liberamente a così dolce idea
D'abbandonarmi ancor: ad altre cure
Per or la patria e il mio dover mi *chiama;*
E voglia il Ciel che non sien vane almeno.

LES. Che più ti resta omai? Del re britanno
Col messaggier solennemente il nodo
Stringer oggi sì dee di stabil pace.

VAL. Lesler, è ver; ma il più importante oggetto
Non s'è compiuto ancor; e questo appunto
E' il molesto pensier, che di tristezza
Ad or ad or ogni mia gioia ingombra.
Lesler, d'uopo ho di te: so che aprir posso
Teco il mio cor: sappi...

LES. [*osservando*] Per or sospendi.
Roberto vien.

VAL. Molto opportuno ci giunge:
De' sensi suoi io testimon ti bramo.

SCENA IV.

ROBERTO, *e* DETTI.

ROB. Valsei, dunque fia ver che in questo giorno,
Libero tua mercè, tra queste mura
Oggi accoglier da noi debbasi il tanto
Sospirato Douglas?

VAL. Sì, di sì degno
Illustre cittadin termina alfine
L'ingiusta schiavitù.

ROB. Ma come mai
Dell'anglo re l'inveterato sdegno
Placossi a suo favor?

VAL. Trova talvolta
Per non pensate vie riparo e scampo
La depressa virtù. Dopo tant'anni
Di squallida prigion, stanco Odöardo
Degl'impotenti replicati sforzi
Per abbatter quel cor; o astretto forse
Dal prospero destin dell'armi nostre,
Ai lunghi voti della patria il rende.
D'un tanto eroe nel conservarne i giorni,
Del celeste favor, Roberto, io scorgo
Un gran pegno per noi: egli finora
D'eroico zelo e di costanza invitta
Contro il furor d'un vincitor irato
Un non più visto, memorando esempio
Fu per la patria sua: la patria or deve
Con emula virtù degna mostrarsi
D'un tanto cittadin. Vedovo è il trono
Degli avi nostri.

ROB. E ben?

VAL. Qual ricompensa
Più degna stimi?

ROB. Per Douglas? E dunque
Già destinato alla sua man lo scettro?

VAL. No, Roberto; m' ascolta: un solo è questo
Mio privato pensier. Il tempo or parmi
Ch'abbia la patria un degno re, che in seno
D'una tranquilla e gloriosa pace
Col saggio freno delle patrie leggi
Regni per noi, con noi divida e goda
D'ogni nostro sudor la gloria e 'l frutto.

ROB. Oggi pago sarai; del re britanno
Oggi Vilfort ti spiegherà la mente.

VAL. Nella scelta d' un re, che ha di comune
Odöardo con noi? Assai finora
Egli ususpò de' nostri dritti; assai
D'un ingiusto poter l'altero braccio
Avido stese a incatenarci il piede
D'illegittimi ceppi. Alfin comprenda
Che liberi noi siam; che può la Scozia
Fra' cittadini suoi liberamente
Eleggersi il suo re; ch'oggi l'attende
Dal voto suo, non dall'impero altrui.
Roberto, io so che ugual tu nutri in petto
Zelo ed amor per la tua patria; e spero
Ch'oggi saprai d'ogni periglio a fronte
Sostenerne l'onor.

ROB. Approvo, amico,
Il tuo nobile ardir: da noi si scelga
Oggi il re nostro. Ma fra noi qual pensi
Degno d'un tanto onor?

VAL. Io già tel dissi;
E il mio pensier tu più d'ogn'altro dei,
Roberto, secondar. Congiunto teco
E' di sangue Douglas. Pensa che il trono,
Da' nostri voti a' merti suoi concesso,
Esser potrebbe suo retaggio un giorno.
Sebbene io so che da più degno oggetto

Spinta è la tua virtù; che a' pari tuoi
Son vani i premj, ove l'onor sol deve
Alle imprese eccitar.

Rob. La scelta approvo.
Sia re Douglas: di sostenerlo io giuro;
Poichè tu ancor sai oblïar te stesso
Per innalzare altrui, di me disponi:
Imitarti saprò.

Val. Roberto, io meno
Da te non m'attendea. Del suo riposo
La Scozia a te fia debitrice. In breve
Arriverà Vilfort: pria ch'egli giunga,
L'alme dispor de' cittadini è duopo.

Rob. Mia tal cura sarà: da quest'istante
Vò al gran disegno a preparar la via.
[*parte*]

SCENA V.

Valsei, Lesler.

Val. Non m'ingannai: a chiare note espressi
Veggo in quel cor della virtude i semi.

Les. Alla nostra amistà, Valsei, concedi
Un libero parlar. E perchè mai
Delle pubbliche cure il peso e il freno
Pensi depor?

Val. Or che la patria alfine
Può respirar la libertà primiera,
E' tempo omai che sul suo trono assiso
Un legittimo re mostri alle genti.

Les. Sia pur così; ma in te ciascuno adora
Il suo liberator. Giacchè in tua mano
E' il pubblico poter, da te dipende,
Se un re si vuol...

Val. Non più; t'intendo: e credi,
Lesler, in me sì ambizïose voglie?

Io d'un poter alla mia fe commesso
Dovrò abusar, per calpestare ingrato
Con sacrilego piè que' dritti istessi
Che difender giurai? io de' re nostri
Il solio ambir, da cui lontan mi volle
L'oscuro nascer mio?

LES. Più luminosi
Sono i meriti tuoi. Che val?..

VAL. No, amico,
Tu t'affatichi invan. So che più grande,
Che più nobile ognor è chi risplende
Di luce sua, nè a mendicarla è astretto
Da' genitori suoi; ma so che il volgo
Da sensibili idee guidato sempre,
Già da gran tempo a venerare è avvezzo,
Quasi merto rëal, l'ordin degli avi:
Questa volgare idea, che sacra quasi
Il tempo rese, e il general costume,
Compianger può, può disprezzare il saggio
Dentro il suo cor, ma rispettarla ei debbe
Nella scelta d'un re, qualor s'unisca
Con il pubblico ben. Illustre il sangue
Vanta Douglas; sai che il trasmise in lui
Lunga serie d'eroi; che alla sua sposa
Congiunta fu la regia stirpe estinta.
Chi più lieto di me, s'oggi riporre
In così degna man posso uno scettro
Conservato da me? Più assai d'un regno
Cara al mio cor è questa gloria. Amico,
Secondami tu pur. Al mio disegno
Grandi contrasti da Curmal preveggo.
Tu del superbo gli andamenti, i moti,
E i consigli, se puoi, tacito osserva,
Per prevenir le perigliose trame
Che a comun danno suggerir gli puote
Una sfrenata ambizïon. Conosco

Quel depravato cor... Egli s'appressa;
Seco ti lascio; addio: di te mi fido.
[*parte*]

SCENA VI.

Lesler, *poi* Curmal.

Qual eroica virtù!

Cur. Lesler, non giunse
Il messaggero ancor?

Les. No; ma fra poco
Valsei l'attende.

Cur. A lui soltanto adunque
Odöardo l'invia? Con lui soltanto
Vuol di pace trattar?

Les. No: ma tu sai
Ch'ei del sommo poter arbitro è ancora.

Cur. Nel radunato equestre stuol risiede
Il sovrano poter infin che il Cielo
A noi ridoni un re.

Les. Curmal, dal Cielo
Sperar oggi il possiam.

Cur. E come il sai?

Les. Il voto è questo universal del regno:
Di Roberto pur or tal palesossi
La speranza e 'l desio.

Cur. [*con ansietà*] Spera fra poco
Roberto un re? Tu favellasti a lui?

Les. Sì: a che stupir?

Cur. [*con affettata riservatezza*] Non è stupore il mio:
Approvo il giusto zel. Perchè più pronta
L'opra prestar a un tal disegno io possa,
Fa che Valsei, qualor Vilfort sia giunto,
L'avviso me ne invii: concorrer seco

Io pur vorrei a ridonare al trono
Un degno re.

LES. Grande è il tuo zelo in vero.
T'ubbidirò. (Nulla ti credo.) Addio.
[*parte*]

SCENA VII.

CURMAL.

Spera Roberto un re? Dunque fallace
Non è l'avviso. E' dunque ver che in lui,
Presso Odöardo, ho un gran rivale al trono.
Ma come mai? Ei la sua fe mi diede.
L'avrebbe forse ad amendue promessa,
Per deluderci entrambi, il re britanno?
Forse che di Valsei speri il sostegno?..
Sia che si vuol: di prevenirlo è duopo
Presso Vilfort. S'accorgerà che vano
Sarà per lui il mendicato appoggio
D'un uomo oscuro e vil, che in questo giorno
Scender dovrà da un usurpato grado
Alla nascita sua sì mal conforme,
E rïentrar nella natia bassezza.
All'opra; andiam. Se perder deggio il trono,
Saprà Curmal venderlo caro almeno.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

VALSEI, ARSENE.

VAL. Bella Arsene, non più; tutto si crede.
Sul labbro tuo so che sincero sempre
Favella il cor: in que' cortesi accenti,
Onde onorar le imprese mie ti piace,
Ampia mercè d'ogn'opra mia ricevo.
Perdonami però: perchè mai veggo
Di tristezza talor non dubbj segni
Sul tuo volto apparir? qual tetra nube
Oscura i rai di quell'amabil ciglio?
Parla, dimmi...

ARS. Valsei, tra i lieti plausi,
Tra le festose popolari grida,
Onde la patria vincitor t'accolse,
Che mai premer ti può, qualunque sia
Il privato dolor d'una donzella?

VAL. Che mi cal del tuo duol? che ascolto! oh Arsene,
E tu chieder mel puoi? nè pensi intanto
Qual nuova pena per me sia?..

ARS. Ma quali
Ti vai sognando immaginarie pene?
Della comun felicità tu il primo,
Tu il solo autor, perchè a goder non pensi
Dell'opra tua? Lascia ad altrui gli affanni.
Troppo ad ognun son preziosi e cari
I giorni tuoi; e il comun ben ti vieta
Con tetre idee d'amareggiarne il corso.

VAL. Quanto fra' labbri tuoi cari mi sono
Sì lusinghieri accenti! Ah fosse almeno

Di più privata cura arte innocente
Questo tenero zel!

SCENA II.

LESLER, *e* DETTI, *poi una* GUARDIA.

LES. Vilfort arriva.
VAL. Come! Sì di repente? E chi frattanto
Il regio messo ad onorar si mosse?
LES. Curmal.
VAL. Curmal!
LES. Fu della mia più pronta
La diligenza sua.
VAL. (De' tuoi disegni,
Superbo cor, le occulte vie comprendo;
Ma le vedrai per onta tua deluse.)
Olà [*chiamando verso uno dei lati della sala, di dove esce una Guardia*]:
fra poco radunati e pronti
Tutti qui sieno i cittadini illustri
Di questo regno, e di Vilfort da tutti,
Qual si convien, le dignità s'onori.
[*la Guardia parte*]
Seco è Douglas [*a Lesler*]?
LES. Sì; lo vedrai tra poco.
VAL. Benigno Ciel, il dì maturo è giunto
De' voti miei: tu, che finor guidasti
Le imprese mie, tu la grand'opra adempi.
Se il disegno a compir basta il mio sangue,
Sia questo pur del tuo favore il prezzo.
Per la mia patria avrò vissuto assai.
ARS. Che dici mai? Ah cen preservi il Cielo.
E con qual core espor pretendi ancora
La vita tua, ch'è il maggior ben, la prima
Nostra speranza?

VAL. Ah frena, amata Arsene,
Quel tenero timor. Più che non credi,
Or duopo ho di virtù. Può questo giorno
Forse alla patria de' sudori nostri
Tutto rapir, o conservare il frutto.
ARS. Come? perchè?
VAL. Il saprai. In tal cimento
Tutto obblïar, e pria me stesso, io deggio.
ARS. Questo è il riposo a te dovuto adunque?
VAL. Non t'agitar. Di pochi istanti forse,
Se m'arride il destin, l'opra esser puote.
ARS. Favorevol sarà, se tu la guidi.
LES. Se con Vilfort parlar tu brami intanto?...
VAL. S'attendan gli altri in pria: dispor non voglio,
Oltre il giusto confin, de' dritti altrui.
Questo in chi regge è il più frequente abuso,
E il più fatale ancor.
ARS. (Che nobil alma!
Qual tumulto ho nel sen!) Gente s'appressa.
Valsei, ti lascio. Ah de' pensieri tuoi
Fa che l'ultimo almen Valsei non sia.
[*parte*]
VAL. Sì; ma solo per te. (Come in quel volto
Più bella sempre la virtù risplende!)

SCENA III.

ROBERTO *seguito da* GUARDIE *che rimangono nel fondo*, VALSEI, LESLER.

ROB. Tutto è pronto, Valsei: da te dipende
Il Consesso adunar. Impazïente
Già intender brama ognun del re britanno
Quali sieno i pensier.
VAL. Lesler, s'appaghi

Così giusto desir; e sia tua cura
L'avvisarne Vilfort.

LES. [*parte, e alcune Guardie dispongono le sedie pel congresso*]

VAL. Douglas vedesti?

ROB. Sì; ma, come sperai, voto per anco
Nega d'avere, onde seder fra noi.

VAL. Come? perchè?

ROB. Fin che giurata e ferma
Qui la pace non sia, presso il nemico
Di data fede un vincol sacro il lega.
Qui verrà con Vilfort.

VAL. Dunque in tal guisa
L'Anglia cel rende!.. Il so, l'Anglia lo teme,
Ed inutile almen render procura,
Poi che negarla a noi pretese invano
La libertà di lui. D'un tal consiglio
Il complice, o l'autor tra noi, Roberto,
Scorger mi par.

ROB. Forse Curmal? Lo vidi
Or con Vilfort. Di occulte trame io temo...

VAL. Curmal s'appressa. Di Vilfort in breve
I sensi udrem. Tu di vigor, di senno
Armati intanto, e la tua fe rammenta.

SCENA IV.

CURMAL, LESLER, GRANDI, VALSEI, ROBERTO, GUARDIE *nel fondo*.

CUR. (Qui con Valsei a favellar Roberto!)

VAL. [*siede e con lui tutti gli altri*]
Scozzesi illustri, valorosi eroi,
Del patrio regno a sostenere eletti
La contrastata libertà, di questo
Non sorse mai più glorïoso giorno,

Nè più lieto per noi. Riveste alfine,
Mercè 'l vostro valor, la patria in oggi
Il suo splendor, la mäestà primiera,
E l'Anglo altier, tanto temuto un tempo,
Più non osando a nuove prove in campo
La gloria espor delle britanne insegne,
Di chi apprese a temer comincia alfine
I dritti a rispettar. Amico vostro
Or s'offre a voi; a voi la pace or chiede.
Scozzesi, è questo il sospirato istante
Che di tant'anni i rigorosi sforzi
Deve alfin coronar. Quel zelo istesso,
Che la destra v'armò per sua difesa,
Col labbro mio da voi la patria implora
In questo dì, che stabil forma e base
Al suo destin dovrà fissar per sempre.

Cur. Del re britanno assai palesi sono
Le pacifiche idee. Troppo ei comprende
Che inutil fora il contrastar con noi.
Istrutto in oggi da' passati eventi,
Servi non più, solo ci brama amici;
Di sua regia amistà degni ci vide,
Ed al nostro valor giustizia rende.
Poi che un di noi sul nostro solio assiso
Brama veder, poi che Douglas ci rende,
Più non v'è che temer.

Val. Lo voglia il Cielo.
Ma so però, ch'ove la forza è vana,
Ingegnosa talor l'arte s'asconde.
Dell'impotente ambizïone è questo
L'ultimo scampo. Insidiosi giri
Son l'armi sue: del vostro cor se aperto
Trovasse mai per mio destino il varco,
Spargeste, amici, il sangue vostro invano.

Rob. Vilfort s'avanza [*osservando*].

CUR. [*s'alza e con lui tutti gli altri*] (A umiliarti alfine
Apprenderai [*guardando Valsei*].)
ROB. [*a Valsei*] Ecco Douglas.

SCENA V.

VILFORT, DOUGLAS, *e* DETTI.

[*Valsei e Roberto vanno incontro a Douglas*]

VIL. Amico,
Ti riconosci in queste mura?
DOU. Ah veggo
I cittadini miei. Roberto, e dove,
Dov'è Valsei?
ROB. Tu l'hai presente
VAL. Accetta,
Degno signor, d'un cittadin l'omaggio.
CUR. (Vedi il superbo [*a Vilfort, accennando Valsei*]!)
DOU. Oh Ciel pietoso! Alfine
Abbracciar posso il più fedel sostegno
Della mia patria. Ah in questo dolce istante
Più non rammento i miei passati affanni;
E dell'inferma età tutte mi sento
Rinvigorir le vacillanti forze.
CUR. (Pensa, Vilfort...
VIL. Servo il mio re: ti fida.)
VAL. Vedi, signor, dopo di te, son questi
Della Scozia gli eroi; questi, il cui zelo,
L'esempio tuo di tanto ardore accese,
E che maggior la tua presenza or rende.
DOU. Scozzesi amici, valorosi figli
Della patria comun, quanto vi deggio!
Douglas rivive in questo dì fra voi.

Vilfort, perdona un necessario sfogo,
Che i momenti ti toglie a te dovuti.
Son cittadin: quanto mi costa, il sai,
La patria mia: le mie sventure istesse
Cara vieppiù me l'hanno resa. Ah come,
Come frenare in così bel momento
Gli affetti miei?

Vil. Ben n'hai ragion.

Val. [*a Vilfort*] Or siedi,
E del tuo re chiara la mente esponi.
[*tutti siedono, Douglas presso Vilfort*]

Vil. Di pace e d'amistà, Scozzesi, a voi
Odöardo il mio re nunzio m'invia.
Scozzesi, omai bando agli sdegni e all'ire.
Generoso il mio re tutto perdona.
In questo giorno alla primiera tregua
Di stabil pace indissolubil nodo
Per la comun felicità succeda.
E' del mio re questa la mente; e in pegno
Non dubbio a voi della rëal sua fede
Libero a voi oggi Douglas promette;
E d'unïon sì desïata e cara
I sacri patti a stabilir per sempre
Del suo regio poter parte mi fece.

Val. Per la difesa della patria oppressa,
Sola a pugnar necessità ci spinse.
Pace tranquilla fu dell'armi nostre
Sempre l'oggetto e il fin: sì dolce nome
Dal labbro udir d'un messagger sì degno
A noi più caro oggi a ragion lo rende.
Se la brama il tuo re, tu i patti esponi.
Se giusti fieno, il suo voler s'adempia,
E stabil pace ed amistà si stringa.

Vil. Noti a voi son del vincitore i dritti.
Son già tre lustri omai, che oppressi e cinti
Dal valor del mio re, concordi il voto

Solenne a lui di fedeltà giuraste.

DOU. Io nol giurai.

VIL. Ma il giurár altri, e basta.
Sopra la fede d'un giurato omaggio
Securo il re, tranquillamente attese
D'estranie guerre a sostenere il peso.
Ei s'ingannò: voi insorgeste armati
Contro la fe... Per vostro onor fia meglio
Non parlarne per or... Voi m'intendete:
Bastivi il rammentar ch'era Odöardo
Vostro signor; che agevolmente or forse
Vendicarsi potria: pur, già vel dissi,
Tutto Odöardo obblia, tutto perdona.
L'umanità per voi gli parla in petto;
E all'util vostro i dritti suoi pospone,
Perchè amici vi vuol. A questo regno
Un re scozzese, un cittadin fra voi
Vuol ridonar, che del suo braccio all'ombra
Tranquillamente lunghi dì vi regga.
Al suo benefattor sia grato e fido
L'eletto re: dell'amichevol nodo
Questa la base fia. La scelta intanto
La Scozia attenda, e fia felice ancora.

VAL. Parli il primo Douglas.

DOU. Finchè la pace
Dubbiosa pende, prigioniero io sono;
Nè della patria un prigionier dispone.

CUR. Dunque s'affretti a un cittadin sì degno
La libertà. Sagrificar conviene...

VAL. Qual sagrifizio è necessario a noi
Per la sua libertà? Nè il soffrirebbe
Egli giammai, nè a mendicarla astretti
Siam per tal via. Di messaggero accorto,
Di vassallo fedel l'arte e le cure,
Saggio Vilfort, ne'detti tuoi mostrasti.
Al facondo tuo dir liberi sensi

Uno scozzese oppon, quali or li legge
De' suoi compagni in cor. Giusto diritto
Su l'altrui libertà non dieder mai
L'avidità, la violenza armata,
Cui di conquista sotto il nome invano
Politico crudel celar pretende.
Scosso è il giogo servil; quai fummo un tempo,
Liberi or siam. Del nostro re la scelta
A noi solo appartien. Chi un tal diritto
Arrogarsi pretende, a nuovo giogo
Sottoposti ci vuol. No, non lo speri
Odöardo giammai. Ci brama amici?
Patti, e non leggi ei ci proponga. A noi
Dell'amicizia sua più cara è assai
La nostra libertà: fino all'estremo
Difenderla saprem. D'ogni Scozzese
Il sacro voto, il giuramento è questo.

Dou. (Oh degno eroe!)

Vil. Pensa, Valsei, che forse
A nuovi rischi la tua patria esponi:
Che d'Odöardo fu terribil sempre
L'irritato furor.

Val. La Scozia ancora
Diede del suo valor prove talvolta:
E s'ella sospirò, l'Anglia non rise.

Rob. Amici, di Valsei saggio è il consiglio,
Lodevole l'ardir.

Cur. Sì; ma immaturo
Al decider per or parmi il momento.
Grave è l'affar: tempo si chiegga, in cui
La posata ragion meglio risolva.

Vil. Giusto è il desir [*s'alza, e seco tutti*]:
per i consigli vostri
Agio vi dia di questo giorno il corso.
Su la sua fe rimanti pur tu intanto [*a Douglas*]
Fra' cittadini tuoi. Da voi dipende.

Il vostro ben, la libertà di lui. [*parte*]

VAL. Lesler, lo siegui; e nel rëale albergo
Fa che degno di lui abbia il soggiorno.

LES. [*parte, e seco i Grandi*]

SCENA VI.

VALSEI, DOUGLAS, ROBERTO, CURMAL, GUARDIE *nel fondo*.

DOU. Ah vieni a questo sen, del patrio suolo
Speme, sostegno, onor: tutta rinasce
La gloria in te degli avi nostri.

VAL. Ah frena
Del tuo bel core il generoso eccesso.
La patria fu che in me parlò, fur questi
Illustri figli suoi.

ROB. [*a Douglas*] Ma come intanto
Tu prigioniero ancor? Libero forse
Nol promise Odöardo [*a Valsei*]?

VAL. E a suo dispetto
Tale ei sarà: non dubitar. Minacci
L'Anglia a sua voglia pur: comprenda ormai
Se paventar sa de' Scozzesi il petto.
Liberamente di Vilfort in faccia
Da' voti nostri il nostro re s'elegga.

CUR. Oggi?

ROB. Sì; pronto io son.

CUR. Come?

VAL. Che giova
Attender più?

DOU. Fa, giusto Ciel, ch'io vegga
Un degno re sul patrio trono assiso,
E alle catene mie lieto ritorno.

CUR. Ah Douglas, non fia ver. Deh quale incauto,
Precipitoso ardir? Sì crudelmente

All' odio ostil un cittadin sì degno
S' abbandona da voi?

Dou. E ben: che perde
La patria in me?

Cur. Quanto impegnar ci puote
Ad impedirne il sagrifizio ingiusto.

Val. Curmal, ami Douglas?

Cur. A me lo chiedi?

Val. Rispondi: ami Douglas? ami tu seco
La patria tua?

Cur. La patria mia fra l'armi
Già conobbe il mio zel: Douglas or vede
Negli opposti parer qual sia per lui
D' entrambi il cor.

Val. Dunque a sì degni affetti
Luminosa del par l'opra risponda.
Chiede la patria un re. Chi la sua gloria
Nell' abbandono universal sostenne;
Chi fra i disastri ancor libera e grande
L' alma sempre serbò, più assai d' ogn' altro
Esser caro le dee: s' appaghi; e sia
Il re nostro Douglas.

Cur. (Cielo, che ascolto?)

Dou. Come? Valsei ... Ah per pietà!

Rob. T' accheta,
E non opporti; il nostro re sarai.

Val. Curmal, e ben?

Cur. (Qual improvviso colpo!)
Degno è Douglas dell' alto onor: ma forse
Odoardo ... Vilfort ... fatal potrebbe
Esser per or ...

Val. Un, che fra l' armi diede
Tante prove di zel, temer non debbe
Un re, che istrutto da' passati eventi
Vano conosce il contrastar con noi,
E che al nostro valor giustizia rende:

Dalla forza comun, ristretta in lui,
Sì degno cittadin meglio difeso
Sarà così.

CUR. Libero sia...

VAL. Ne lascia
A me il pensier.

DOU. Deh sospendete, amici:
Voi m' opprimete... Ah dello scettro al peso
Mal reggeria la troppo debil destra,
Sol da gran tempo alle catene avvezza.

VAL. Ma le catene tue son d' ogni scettro
Più gloriose assai: degna mercede
Abbiano alfin.

DOU. No, la mia fe mel vieta:
Son prigionier.

ROB. La data fede in prima
Per la tua libertà ruppe Odöardo.

DOU. Che val? Douglas giurò: fu il trono incluso
Nel giuramento mio. Douglas spergiuro
L' esempio altrui non renderà giammai.

VAL. Dal trono ancor la data fe t' esclude?

DOU. Sì; nè ritrarsi val... Perchè ti turbi [*a Valsei*]?
Nulla al mio cor costò. Difender solo
Sempre bramai, non occupare il trono:
Più felice di me tu ne sostieni
La gloria ognor: a me non resta omai
Fuor che morir per la mia patria; e sono
Felice ancor, se alla sua gloria io posso
Sagrificar questi infelici avanzi
Di mia cadente età. Tutto perdei
Quanto potea rendermi dolce e cara
Questa luce del Sol. Oh Scozia! oh sempre
Diletta patria! Al pianto mio perdona,
Che degli occhi mi trae la rimembranza,
Che tu mi costi un' adorata sposa,
E seco forse un' infelice prole...

O tu, ch'ora dal ciel forse m'ascolti,
De' più verd'anni miei dolce compagna,
Di quel dolor, che i tuoi bei dì recise,
Dì, fu vittima anch'ei quel caro pegno
Del nostro puro amor, che alla tua cura
Raccomandai quando da te per sempre
Mi separò l'avverso fato? Oh dio!
Sposo infelice, e più infelice padre!
Deh per pietà chi mi sa dir di voi,
Se vive ancor la sventurata figlia
Del misero Douglas?

Rob. Come! tua figlia?

Val. Qui la lasciasti? E come? E dove albergo?

Rob. Spiegati: quando fu?

Dou. No, in queste mura
Non la lasciai. In più privato asilo,
Poco lunge di qua, la sposa mia
Sconosciuta vivea. L'odio feroce
Dell'anglo usurpator, che osò chiamarsi
Poi nostro re, perseguitava irato
Chi per la patria ancor serbava in petto
Un giusto zel. Deh risparmiate, amici,
Al povero mio cor la rimembranza
Di quel funesto orror che tutta allora
La patria nostra involse. In sua difesa
Tutto feci e tentai. Ma tu, Valsei,
Tu non reggevi allor. Vinse il Britanno;
Io prigionier... Povera sposa! a questo
Colpo fatal tu non reggesti. Oh forza
D'un coniugale amor troppo funesta!
Roberto, ten sovvien? Alla tua madre
Ella nacque germana. Oh quante volte
Te pargoletto ancor tra le sue braccia
Amorosa raccolse!

Rob. Oh ciel!

Dou. Almeno,

Poi che il fato crudel rapir ti volle
All'amor mio, nell'infelice figlia,
Sola rimasta in pargoletta etade,
Serbata ancor la tua diletta immago
M'avesse il Ciel! Misera figlia! Oh dio!
Padre ti fui, sol perchè, nata appena,
Fossi tu pur di mie sventure a parte.

VAL. Douglas, chi sa? non disperare ancora.
Viver forse potria.

DOU. Senza sostegno,
Tra l'inedia e 'l languor miseramente
Peristi forse. Ah questo, amici, è questo
L'acerbissimo stral che da tant'anni
Fisso mi sta nel cor. Io tutto posso
Per la patria soffrir: poco mi parve
D'un carcer lo squallor; ma d'una sposa
E d'una figlia al rio destin s'io penso,
Più resister non so: la mia costanza
Sento che m'abbandona; e gli occhi miei,
Stanchi di lagrimar, richiamo al pianto.

CUR. Pietà mi fai.

ROB. Troppo infelice padre!

VAL. Ma dì: la figlia tua dove rimase?

DOU. In Musselbourg: ma già più lustri or sono.

VAL. In Musselbourg?

DOU. Sì: s'ella vive, altrove
Esser non può: ma il lusingarsi è vano.

VAL. Non disperar. Breve cammin divide
Musselbourgo da noi: fra poco forse
Saper potrai...

DOU. Ciel! che mi dici? Io dunque
Sperar potrei? A sì gran sorte, o Cielo,
Riserbato m'avresti? Oh affetti miei,
Perchè sì tosto lusingarvi invano?

VAL. Io non dispero ancor. Un messo in breve
Parta per Musselbourg. Del trono intanto

Sospendasi il pensier. (Qual mi si desta
Dubbio nel cor!) Ma in Musselbourg rimase?

Dou. D'ignobil gente nel tranquillo asilo,
Dove più pura e più secura sempre
Alberga la virtù, l'amato pegno
Colà lasciai: raccomandai che lunge
Da queste troppo sventurate mura
Tenuta fosse ognor. Cielo pietoso,
Io so che agli occhi tuoi cara fu sempre
La virtüosa povertà: tu forse
Nell' impotenza sua di qualche aïta
Sostenuta l'avrai per la difesa
D'un'innocente figlia... Amici, oh dio!
Chiedon riposo gli agitati affetti.
Nel tumulto in cui son, non oso ancora
Nè sperar, nè temer. Venite; in breve
Dell'oscura famiglia il nome, il loco,
Tutto vi svelerò. Deh, se d'un padre
Voi conoscete il cor, pietà vi chiedo:
Reggete voi la mia speranza almeno. [*parte seguito da tutti gli altri*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

VALSEI, LESLER.

LES. Ma quale è il tuo pensier? Perchè un arcano
Farne pretendi al tuo fedele amico?
VAL. Perchè amico mi sei, soffri che il taccia,
Lesler, per or.
LES. Al destinato loco
Or tra il confuso bisbigliar s'affretta
Il popol già; dell'impensato cenno
L'ignota causa ognun spïar desia;
Chiede, risponde alternamente, e ognora
Dal varïato immaginar più incerto
E dubbioso riman.
VAL. Pago fra poco
Il suo desir sarà. Curmal presente,
Più d'ogn'altro, vorrei.
LES. T'intendo, amico:
Giustificarti al popol tutto in faccia
Vuoi dalle accuse sue. Nel regio albergo
Poc'anzi ei ritornò: qualor tu il voglia,
Da me il saprà. Ma tu, Valsei, perdona:
Temendo di costui, troppo mi sembri
A te stesso minor.
VAL. Come? che dici?
Io temer di Curmal?
LES. Sì, quando tanto
Apprezzi i detti suoi. Che val che sparga
Contro di te dal menzognero labbro
Il veleno del cor? La Scozia tutta

Te

Te conosce, e Curmal. Dove sì chiaro
Favellan l'opre, ogni difesa è vana;
E troppo vil sul labbro tuo saria.

Val. Amico, il so: nè di Curmal pavento,
Nè parlar vo', nè vendicarmi intendo;
Ma prevenir con provido consiglio
De' detti suoi i perigliosi effetti.

Les. Qual periglio? Perchè?

Val. Non mi dicesti
Ch'ei della patria il zelator s'infinge?
Ch'io, se credasi a lui, al folle orgoglio
Di conservar un mal dovuto onore
Sagrificai la sospirata pace;
E a nuovi rischi incautamente espongo
I cittadini miei?

Les. Sì; dal suo labbro
Tanto io stesso ascoltai. Ma pensi forse,
Che alle menzogne sue fede si presti?

Val. Lesler, di tanto favorevol aura
Non lusingarti ognor: tutto si cangia,
E il cor nostro assai più. Vedresti forse,
Per comun danno, di Valsei fra poco
Sospetto reso, ed odïoso il freno.
A sì funesto mal la via si chiuda.

Les. Che far vuoi?

Val. Nol cercar. Temo, nol nego
I rimproveri tuoi. Mal si resiste
All'amico talor.

Les. Dunque?..

Val. Vicina
E' l'ora omai: tu di Curmal va in traccia;
Poi mi precedi al destinato loco.

Les. [*parte*]

SCENA II.

VALSEI, ROBERTO.

VAL. [*volendo partire, s' incontra con Roberto*]
Roberto, e ben? E che ottenesti?
ROB. E' vana
Ogn'opra omai: alle preghiere nostre
Della sua fe, d'un giuramento oppone
L'invincibil riparo.
VAL. Io non m'inganno:
Segreta man per tortüose vie
Questo colpo dispose.
ROB. Or più che mai
Del trono allo splendor schivo si mostra.
Sol la figlia ha nel cor; di lei sol parla,
Cerca solo di lei: più d'ogni solio,
Più della libertà, dolce a lui sembra
La speme sol di ritrovarla in vita.
VAL. Natura, oh quanto d'ogni ben maggiori
Per un sensibil cor son gl'innocenti
E puri affetti tuoi! Roberto, ascolta:
Se fausto il Cielo a' voti suoi risponde,
Se vive ancor la sospirata figlia,
Forse o piegar del genitor saprebbe
L'animo e il cor; o avvalorata e scorta
Dal patrio merto e da' materni dritti...
ROB. E ben? finisci [*con qualche impeto*].
VAL. Del più degno al trono
Esser premio potria. Vicino al solio
Douglas così ne acquisterà la luce,
Ne sosterrà l'onor.
ROB. Valsei, rammenta
Che all'estinta mia madre era germana
La sposa di Douglas.

Val. Il so; ma il merto
Ben più del sangue, de' diritti tuoi
La misura esser dee. Libero io parlo:
Non ti sdegnar: un cor ti leggo in petto
D'ogni virtù, d'ogni bell'opra amico;
E so che pria di possedere il trono,
Meritarlo vorrai.

Rob. Quai prove attendi
Dal braccio mio?

Val. Quelle che a te richiede
Di quel solio l'onor, ove tu aspiri.

Rob. So che dir vuoi. Perchè tu appien comprenda,
Se un cor scozzese ho in sen, sappi che allora
Che per Douglas io la mia fe ti diedi,
Con rossor lo confesso, a me Odöardo
Promesso avea segretamente il trono:
Mosso da' detti tuoi, io di buon grado
Sagrificai la lusinghiera offerta,
Perchè avvilita da un preteso omaggio,
Prezzo del ricco don...

Val. Roberto, oh quanto
Vieppiù del trono è glorïoso e grande
Tal sagrifizio! I pari tuoi soltanto
Ne son capaci.

Rob. Mio dover fu questo:
Tardi il conobbi; e a te ne deggio il merto.
Or di Douglas se alla smarrita figlia,
Qualor serbata il Ciel l'avesse in vita,
Pretendessi aspirar, tu t'opporresti?

Val. No: ne sei degno.

Rob. Mel prometti?

Val. Il giuro,
E 'l bramo ancor. Il mio pensier fra poco
Il popolo saprà, che già raccolto
A momenti m'attende. Io non dispero
Del favorevol voto. Al Parco vieni.

Tu pur, Roberto: un importante oggetto
Vuol la presenza tua.

ROB. Vengo a momenti. –
Dunque sperar potrei?

VAL. Odimi: incerti
Gli eventi son; ma la virtù trïonfa,
Se palese esser puote. Un popol tutto
Qui ne fia spettator. In te discendi,
E col tuo cor la speme tua misura. [*parte*]

SCENA III.

ROBERTO, *poi* CURMAL.

ROB. Qual nobil alma in sì privata cuna!
Qual forza in quel parlar! In faccia a lui
Il solio ancor quasi minor diventa!

CUR. Roberto, e donde vien questo improvviso
Nel popolo romor, che nel gran Parco
Adunando si va? Che vuol? che pensa?
Che pretende Valsei?

ROB. Nol so.

CUR. Roberto,
Traditi siam.

ROB. Come?

CUR. Pur troppo, amico,
Ignobil destra stringerà fra poco
Della Scozia lo scettro.

ROB. E qual?

CUR. Nol vedi?

ROB. Forse Valsei?

CUR. Puoi dubitarne ancora?
Or va, fidati pur; credi a quel labbro,
A quel modesto ingannator sembiante
Che nulla cura, e d'ogni onor più grande
In sua stoica virtù sol si compiace.

Rob. Valsei il trono ambir, che ad altri offerse?
Cur. Il tuo credulo cor compiango, amico.
Del simular tu non avvezzo all'arte,
Mal la vedi in altrui. Douglas dal trono,
Com'ei sapea, da un giuramento escluso,
Libero campo impunemente offerse
Al preteso suo zel. Seppe l'accorto
Al volgo imporre; e del felice inganno
Fia sua mercè, tra pochi istanti, il trono,
Rob. No, possibil non è.
Cur. Tu non sai quanto
Precipitoso è ne' consigli suoi
Il volgo ognor.
Rob. So che del re la scelta
Al volgo sol non appartiene.
Cur. E questa
E' l'arte appunto, onde Valsei s'aperse
All'aura popolar securo il varco.
Arbitro sol d'un sì sacrato dritto,
Che fu nostro finor, elesse il volgo,
Onde al favor d'un mercenario voto
Del regal serto ornar l'ignòbil fronte,
Ch'egli d'altronde avria sperato invano.
Oh disonor del nostro solio! Amico,
Meglio non fia che ad evitarlo intanto
Del re britanno a te il favor procuri?
Rob. Curmal, ignota è di Valsei la mente
A entrambi ancor: nè a tutti forse è dato
Di conoscerne il cor. Norma alle imprese,
Qualor d'uopo ne fia, da me sol prendo;
Nè avvezzo io sono a mendicar consigli. [*parte*]

SCENA IV.

CURMAL, *poi* VILFORT.

CUR. In questi fieri e sospettosi accenti
Veggo il rival: ma in ogni caso è sempre
Pronto il rimedio alfin. L'amico duce
Delle vicine navi, ad onta ancora
Dello stesso Vilfort ... Eccolo ... Ascolta [*a Vilfort*].
VIL. Che vuoi? Douglas m'attende.
CUR. Ah di riparo
D'uopo è, Vilfort, se d'Odöardo il nome
Qui spregiato veder oggi non vuoi.
VIL. Donde mai tal furor? che avvenne?
CUR. Unito
Con Roberto Valsei, su gli occhi tuoi
Per disprezzo maggior d'un re la scelta
In questo istante impazïente affretta.
VIL. Possibil fia? Ma con qual voce?
CUR. Il volgo
Esser l'arbitro dee. Vedi qual voce
A quella del tuo re qui s'antepone.
VIL. Roberto ancor?
CUR. Sì; nella plebe anch'esso
Ogni speme ripon.
VIL. Ma tu non corri,
Non t'affretti ad opporti?
CUR. Io dal mio canto
Tutto tentar saprò: ma inerme e solo,
Che posso far? A me il promise, il sai,
Questo trono il tuo re: ma in questo istante
Più l'onor suo, che l'util mio mi sprona.
VIL. Dunque, s'hai cor, non indugiar: procura
La scelta d'impedir: fedel sostieni
D'Odöardo l'onor, e, qual poi brami,

Certa da lui la ricompensa attendi.
CUR. La vita, il sangue espor saprei. Ma ... dimmi,
Perchè volle il tuo re, che nel vicino
Comodo seno ad ogni cenno pronti
Stesser gli armati suoi?
VIL. Per sua vendetta
Ei li dispose, ove la Scozia ingrata
All'offerta amistà mal corrisponda.
Perchè mel chiedi?
CUR. Perchè in ogni evento,
Se sostegno non ho...
VIL. L'avrai.
CUR. E come?
VIL. Dalle vicine navi, in tua difesa
Ad accoglierti pronte. A me ti fida:
Con questo di mia man vergato segno,
Come amico, colà rifugio e scampo
Sempre ottener potrai. Vanne, ed ardisci;
E al favor del mio re grato ti mostra.
CUR. Se n'è degno Curmal, vedrai fra poco.
(In porto io son; la mia vittoria è certa.) [*parte*]

SCENA V.

VILFORT, *poi* DOUGLAS.

VIL. Ambizïoso cor! Scozia infelice,
Se Curmal è il tuo re! Fido a noi fosse
Roberto almen! Più degno fora... Oh amico,
Chè tal senza mentir anche un Inglese
Chiamar ti può.
DOU. Sì, se a Vilfort somigli.
VIL. Perchè sì mesto e sì confuso intorno
Girando vai per queste soglie il guardo?
DOU. Vilfort, è questa de' miei re la sede.
Nel rimirarla or sì da pria cangiata,

L'antica gloria e lo splendor rammento,
In cui la vidi un dì. Fu in queste mura
Che in nodo marital meco si strinse
La sposa mia. Qual rimembranza!.. Oh troppo
Infelice Douglas! Misero sempre
O sposo, o padre, o cittadin fedele.

VIL. Douglas, a che con queste tetre idee
Funestarti il pensier? Hanno i tuoi pari
Contro il rotar della volubil sorte
D'una ferma ragion sempre il sostegno.

DOU. Ma poco val, se vïolenta al core
La natura ci parla... Oh amata figlia!
Oh qual tormento è una delusa speme!

VIL. Sempre, come per via, temi e disperi?
Tu qui ti trovi alfin: non lunge è il loco
Dove rimase.

DOU. Ah già trascorsa è l'ora.

VIL. Tu dall'affetto sol l'ore misuri.

SCENA VI.

SELMA, *e* DETTI.

SEL. Signor, da Musselbourg in questo istante
Ritornar vidi l'invïato messo.

DOU. Oh ciel! che sarà mai? Reggimi, amico:
Io non resisto... Ah qual momento è questo!

VIL. Non tel dissi, Douglas? Or perchè temi?
Richiama il tuo vigor. Vieni; un amico
Teco sarà de' tuoi affetti a parte.

DOU. Andiamo, sì. Ma qual tremor m'arresta?
Qual freddo gel per ogni vena io sento?
Che mai vuol dir? e qual presagio è questo?
Me l'hai serbata, o Ciel? o vuoi tu forse
Così dispormi alla fatal novella?
Ah, chi padre non è, no, non comprende

Lo stato mio... Ma vo' accertarmi almeno.
Se questo è pure il sagrifizio estremo,
Che far debbe Douglas, tutto si compia.
Andiam...Smarrito ho il cor. Oh quánto è insieme
Dolce e crudel d'un genitor la sorte.

[*parte con Vilfort*]

SCENA VII.

Selma, *poi* Arsene.

Sel. Quanta pietà mi fa! Paterno affetto,
Chi misurar ti può!

Ars. Selma, rispondi:
Forse è Douglas quel che pur ora io vidi
Di qui partir?

Sel. Non t'ingannasti; è desso.

Ars. E dove volge sì affannoso il passo?

Sel. Dove il destin della smarrita prole
Decider deve del suo cor.

Ars. Oh come
L'aspetto suo m'intenerì! Qual dolce
E patetico fremito nel seno
Mi si destò? Negl'infelici è sempre
Comun coi mali la pietà non meno.

Sel. Egli ti vide?

Ars. No; chè immerso e assorto
Tutto nel suo pensier, persin con gli occhi
Divorava il cammin. Sia fausto almeno
A' suoi desiri il Cielo; e quella pace
Doni al suo cor, che aver non puote il mio.

SCENA VIII.

LESLER, *e* DETTE.

LES. Oh strano evento! oh troppo grande eroe!
ARS. Perchè? Che avvenne mai? Parla, rispondi:
Valsei dov'è?
LES. Valsei di questo regno
Più non governa il fren.
ARS. Come?
SEL. Oh sventura!
ARS. Che ascolto mai? Chi la congiura infame
Tramare osò contro di lui?
LES. No, Arsene,
Non lo cercar. Egli da sè poc'anzi
Volontario il dimise.
ARS. Egli? e fia vero?
Ma perchè mai?
LES. Per un eroico sforzo
D'una virtude, ond'egli è sol capace.
ARS. Delle speranze sue, di sue grandezze
Nel momento maggior... Ma voi, Scozzesi,
Voi lo soffriste?
LES. Oh se presente, Arsene,
Stata tu pur fossi al grand'atto! In tutti
Per lo stupore ammutolita quasi
Entro le fauci s'arrestò la voce.
Per ogni lato degli amici il pianto,
Un sordo e lento mormorio nel volgo,
Che una voce parea quasi chiedesse
De' sentimenti suoi organo e guida,
A ognun la pena e la tristezza in fronte,
Qual mesto insieme e interessante oggetto
Eran per l'alma intenerita e oppressa.
Chi opporsi allor, chi favellar potea?

Sol fra tutti Valsei sereno in volto,
E tranquillo nel cor, ben fea palese
Che del ceduto onor più grande assai
L'animo avea. Zel per la patria tutti
Spiravan gli atti e i detti suoi. Ridirti
Io non potrei, quai generose idee
D'onor, di libertà destare ei seppe
Nell'attonito popolo confuso,
Cui giurar fè che da straniera mano
Alcun per re non sòffrirà giammai.

Ars. Cielo! Ove son?

Sel. Priva di un tal sostegno,
Che fia, Scozia, di te?

Les. Oggi la Scozia
Avrà il suo re. Qualunque sia la scelta,
Al re novello in sacro nodo unita,
Se vive ancor, fia di Douglas la figlia.

Ars. Ma il re chi fia?

Les. Dubbia è la scelta ancora.
Di Valsei fu il pensier: egli il propose;
E fu con gioia universale accolto.
Or or dal labbro suo meglio saprai
Ciò che ridirti or l'agitata mente
Non mi permette. Da Douglas intanto
Convien ch'io vada. Ah se la figlia è in vita,
Qual genitor più fortunato in terra!
[*parte*]

SCENA IX.

Arsene, Selma, *poi* Valsei.

Sel. Che pensi, Arsene? A che sì mesto al suolo
Fissi lo sguardo? Qual ti sembra, dimmi,
L'amante tuo?

Ars. Di giudicar capace

Ora mi credi? E come mai? A un tempo
E l'ammiro e 'l condanno; e ognor più grande,
Nel condannarlo ancor, Valsei mi sembra.

VAL. Ecco Valsei, mia cara.

ARS. Ah, che facesti?

VAL. Quel ch'io dovea, quel che il comun riposo
Esigeva da me.

ARS. Sì di repente
La patria abbandonar?

VAL. No, cara Arsene,
Non fu abbandono il mio. Figlio le sono
E amante figlio ancor. A lei per ora
E' necessario un re. L'invido fasto,
Che mal soffria l'accidentale impero
Dell' oscùro Valsei, impedir forse
Potea la scelta, o ritardarla almeno,
Se più durava ancor. Io ben lo vidi
A tanti in fronte sospettoso e torvo
A me lanciar furiosamente il guardo,
Come mastin su l'anelante preda,
Che d'ogn'intorno il rapitor paventa:
Il vidi, e meco lo derisi. Or pago
Alfin sarà. Dimmi: a più lieve costo
Poteva io forse assicurar del regno
L'interna pace? Tu il bramasti, Arsene,
Oggi il riposo mio.

ARS. Ma un premio intesi
Degno di te.

VAL. Dì: ti rammenti, Arsene,
Del privato Valsei?

ARS. Che dici? E come
Obblïarlo potrei?

VAL. Ma nel segreto
Di questo cor non penetrasti mai?
Dimmi: infelice ti sembrava allora
La sorte mia?

Ars. (Ciel, qual richiesta?) E come
Infelice esser può chi tutto trova
Nel proprio cor?

Val. Se tal Valsei ti parve,
Se tu mi resti ancor, qual altro brami
Premio per me? Perchè il modesto sguardo
Volgi da me? Sì, bella Arsene, or tutto
T'apro il mio cor: ivi rimira, o cara,
Que' dolci tratti che l'amor più puro,
Che la virtù per la tua man v'impresse.
Mirali; e intendi poi quanto tu sola
Cara mi sei, cara mi fosti ognora.

Ars. Ah Valsei!

Val. Io ben so che agli occhi tuoi,
Per meritarsi amor, pregi non sono
L'aura e 'l poter di luminoso grado;
E da un vano splendor tu non misuri
Il merto altrui. Valsei privato or osa
Offrirti un cor, che tra i prestigi ancora
Dell'uman fasto conservar si seppe
Non indegno di te. Sperar poss'io
Che il tuo risponda?

Ars. Oh troppo degno e caro
Benefattor, sostegno mio, mio nume,
Perchè in sì strana guisa opprimer vuoi
Questo tenero cor, già troppo amante,
E da gran tempo ad adorarti avvezzo?
Ch'era tuo questo cor, che tuo fu sempre,
Non t'accorgesti mai? Cieca a tal segno
A' merti tuoi creder potesti Arsene?

Val. E qual è l'amator che non diffidi?
Fortunato Valsei! Patria, rimira
La ricompensa mia: fra i doni tuoi,
Che puoi tu darmi al paragon d'Arsene?
Questo albergo rëal lieto abbandono
Al novello tuo re. Se ne vien meco

L'ornamento maggior, che perdo io mai?
Sì, cara, andremo i fortunati giorni
A respirar in più tranquilla parte.
Dal più perfetto amor congiunti insieme
In dolce nodo, accrescerem la nostra
Nella comun felicità: la Scozia
Per me tranquilla; io nel suo sen felice,
Col possesso d'Arsene... oh dolci idee!
Oh qual mercè mi riserbasti, o Cielo!

ARS. Ah Valsei!.. ah mio ben... oh dio!

VAL. Sospiri?
E perchè mai?

ARS. Non so: fra le dolcezze
Di sì tenero amor sento, ben mio,
Sento nel sen per la soverchia gioia
Mancarmi il cor... Ma, che offrir puote Arsene
A un eroe, qual tu sei, nato ai trionfi,
A cui saria scarsa mercede un trono?

VAL. Che osi tu dir? Lascia gli onori e il trono,
E le compagne a lui mordaci cure.

SCENA X.

LESLER, *e* DETTI.

LES. Valsei, t'affretta: impazïente chiede
Di te Douglas. La figlia sua di certo
Seppe che vive ancor.

VAL. Cielo! e fia vero?

LES. Non dubitarne.

SEI. (Oh dio! che intendo?.. Arsene
Forse... Chi sa?)

VAL. Ma dove mai si trova?

LES. In Musselbourg.

ARS. Oh fortunato pàdre!

SEL. In Musselbourg? (Oh mie speranze estinte!)

VAL. Ma come si scoprì? Come lo seppe?

Chi lo assicura? A te chi il disse?

LES. Ei stesso.
Dell'estinta sua sposa un chiuso foglio,
Che fedel gli recò chi nel suo tetto
Gli ultimi a lei prestò pietosi ufficj,
Tutto gli fè palese. Ah vien. Non cessa
Il degno vecchio di chiamarti a nome:
Teco ei gir vuole ad abbracciar la figlia
A Musselbourg.

VAL. Va, mi precedi, amico;
Tosto sarò de' suoi contenti a parte.

LES. [*parte*].

VAL. Qual palpito! qual gioia! Oh dolce Arsene!

ARS. E che vuol dir questo sensibil tanto
Fremito del tuo cor?

VAL. Ah non saprei!
E' speme, è amor, son cento affetti, o cara.
Or, lode al Ciel, sarà premiato almeno
Nella figlia Douglas. D'un re la scelta
S'affretti pur.

ARS. Ah se da lei dipende
Oggi lo sposo e il re, come potrebbe
Su la scelta esitar? Chi sa che forse
Perciò Douglas?.. Ma ne sei degno.

VAL. Arsene,
Che dici mai?

ARS. S'oggi il mio re tu sei;
S'ella ti sceglie; a re sì degno Arsene
Sagrificar saprà lo sposo ancora.

VAL. Che dici? Io di Douglas sposo alla figlia?

ARS. Se lo sposo il re fia, chi n'è più degno?

VAL. Io lasciarti per lei? io per un trono
Abbandonarti? Eh non temer, mia cara:
Il mio trono è il tuo cor: d'un tanto acquisto
Troppo superbo io son; nè alcun presuma
Di rapirmelo mai. Addio, mia vita.

Ma dì: tranquilla sei?

ARS. Sì, caro.

VAL. Addio.

Fidati pur: a' tuoi bei lumi il giuro,
La figlia di Douglas non sarà mai
La sposa mia: solennemente il giuro.
Tutto di te son io, tutti a te sola
Gli affetti, il cor, l'anima mia consacro.
[*parte*]

SCENA XI.

ARSENE, SELMA.

ARS. Selma fedel, mia cara Selma, ah dove
Vedesti mai che dir si possa in terra
Più felice di me?

SEL. Gioïsci: è giusta
La gioia tua; la meritasti assai.

ARS. Ma donde vien che di Douglas la figlia
Ad or ad or mi si presenta all'alma?
Che ha di comun con me? Perchè mi desta
Certo palpito al cor, ch'io non intendo;
Ma che per lei or corrucciosa, ed ora
Sensibil troppo ad onta mia mi rende?

SEL. Non vi badar, Arsene mia: son questi
Vani sogni d'amor.

ARS. Sì; lungi vada
Ogni pensier che di Valsei non sia.
Amica, vieni; il rivedrem fra poco;
Vieni tu pur della mia gioia a parte. [*parte seguita da Selma*]

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

VALSEI, LESLER.

VAL. Lasciami per pietà, barbaro amico.
Ch'osi propormi?
LES. Il barbaro tu solo,
Il traditor della tua cara Arsene
Sei, non men che di te.
VAL. Fuggi, mi lascia.
E come hai cor di proferir quel nome?
Tu, che l'amico tuo presso già vedi
A vacillar; che il suo dolor comprendi,
Il sostieni così, così 'l conforti?
LES. Ma, Valsei...
VAL. No, crudel, più non t'ascolto.
Vattene: appena ho in cor vigor che basti
Al fatal sagrifizio; e tu, spietato,
Toglier mel vuoi? Ah, sì funesta gloria
Non invidiarmi almen: da me t'invola.
Se più qui resti ancor, sei mio nemico.
LES. (Inflessibil virtù, t'ammiro e piango!)
[parte]

SCENA II.

VALSEI.

Misero me! che inaspettato colpo!
Chi mi regge? ove son? E' dunque vero
Quanto intesi pur or? Folle! che giova
Il dubitarne più? Nol vidi io stesso?

Oh vista! oh giorno! oh mia perduta Arsene!
Oh troppo caro nome, a che mi vieni
Sul labbro ancor?.. Come? per me tu dunque
Più non sarai? Io, che per te sol vivo,
Io, che in te sola ogni mio ben riposi,
Obblïar ti dovrò, perderti... oh dio!
E perderti per sempre? Ah dove mai,
Dove sarà chi temerario ardisca
Rapirti all'amor mio? Chi più si creda
Degno di te? No, quella destra è mia,
E' mio quel cor... Ah sconsigliato! e dove
Mi trasporta il dolor? Patria, perdona
Queste mie smanie: un tanto ben tu sola
Toglier mi puoi: sì, tel promisi... oh dio!
Patria crudel, il sagrifizio avrai.
Arsene, addio, mia cara Arsene. Ah d'uopo
E' fuggirla per or: a lei dinanzi
Come regger potria la mia costanza?
[*s'incammina per partire*]

SCENA III.

ARSENE, *e* DETTO.

ARS. Sposo mio, mio tesoro, è dunque vero?
La figlia di Douglas dunque è d'altrui?
VAL. (Misero me!) Sì, tutto è vero.
ARS. Adunque
Per me tu sei? D'un tanto ben secura
Volesti Arsene? oh fortunato giorno!
Felicissimo amor!
VAL. (Cielo, m'assisti.
Che risponderle mai?)
ARS. Già mi dipinge,
Già affretta il cor quel sospirato istante,
Che mio sarai, ch'io sarò tua per sempre,

Che di tua sposa il dolce nome...

Val. Ah taci:
No, questo nome... (Oh dio!)

Ars. Come? ti turbi
Se la mia gioia or ti paleso? Eh lascia,
Lascia, ben mio, che i trattenuti affetti
Liberamente or nel tuo seno sfoghi
Il grato cor di chi t'adora.

Val. Arsene,
Basta così. Sappi... (Che crudo affanno!
Che pena è questa mai!)

Ars. Ma, sposo amato,
Che mai vuol dir che sì turbato e mesto
Accogli i detti miei? Dimmi: sincero
Non credi l'amor mio? sincero il labbro
Che a te l'esprime, e a te lo giura eterno?
Oh dio! tu taci, e i tenebrosi lumi
Altrove volgi? Deh, Valsei... Sospiri?
Ma spiegati: io son pur, tu mel dicesti,
La sposa tua; non mi celar, se m'ami,
Donde a te vien questo improvviso affanno.

Val. (Patria, oh patria crudel!)... Arsene, addio.

Ars. Come! così mi lasci! E d'un sol detto,
D'un guardo sol per mio conforto almeno,
Barbaro, non mi degni? In che t'offese
La sposa tua? Sebben, che dico! Oh troppo
Credula Arsene! Or lo comprendo assai:
Non è per me sì dolce nome... Oh dio!
Vi lusingaste invan, poveri affetti.
Ma n'hai ragion: degna non era Arsene,
Che tu per lei sagrificar dovessi
Quel fastigio d'onor, a cui concorde
Il comun voto in questo dì ti chiama.

Val. Ah t'accheta. Saprai... Lascia ch'io parta.

Ars. Fermati, io partirò. Se t'è importuno
L'aspetto mio, solo ti lascio. Io forse

Co' rimproveri miei malcauta troppo
T'offesi, è ver: un subitaneo sfogo
Perdona a un cor da vane idee sedotto.
Sia di Douglas la fortunata figlia
Sposa di te più degna; io bramo solo,
Che t'ami al par di me, bench'io ti perda.
La gloria tua, la tua grandezza istessa
Consolar mi sapran: addio. No, queste
Che mi vedi versar, no, non son tutte
Lagrime di dolor: se fausto il Cielo
Risponde a' voti miei, saremo ancora
Forse per altra via, saremo entrambi,
Tu d'ogni bene, io del tuo ben felici.

VAL. Cara Arsene, non più: tu mi trafiggi,
Senz'avvederti, in fiera guisa il core.
Deh, per pietade almeno amabil tanto
Non ti mostrar: troppo crudel mi rendi
Lo stato mio... No, di Douglas la figlia
Esser mia non può mai. Tutto per sempre,
Tutto perdei... Ah, mi perdona, Arsene,
Nel tumulto in cui son, nè parlar oso
Nè più me stesso omai conosco: in breve
Tutto saprai. Dal mio silenzio allora,
Se t'amava Valsei, scorger potrai.
Oh ciel! d'un tanto amor la prova adunque
Esser dovrà la mia viltade istessa?
Tanto rossor ad espïar con l'opra
Vadasi almen [*in atto di partire*].

ARS. Valsei, tu fuggi? oh dio!
Dove?

VAL. A compir quanto a te stessa io deggio,
E all'onor mio.

ARS. Deh non partir; m'ascolta.

VAL. No, d'un malcauto amor già troppo omai
Mi sedusse l'incanto. Ah se me stesso
Vincer non so, come aspirare al vanto

D'impiegarmi per te? Questo conforto
Lasciami almeno; è il solo ben che il Cielo,
L'avaro Cielo a me lasciò. Tu, Arsene,
Obblia, se puoi, questo fatal momento
Di mia viltà: non fu Valsei, che teco
Parlò finor, fu il suo dolor... Fra poco,
Qual sia Valsei conoscerai dall'opre.
[*in atto di partire*]

SCENA IV.

DOUGLAS, *e* DETTI, *poi una* GUARDIA,

DOU. Valsei, caro Valsei, ed è pur vero
Che al paterno mio sen tu in questo giorno
Render prometti la mia cara figlia?
VAL. Sì, Douglas; e di te degna la rendo
A un tanto genitor.
DOU. Cielo pietoso!
Dunque la rivedrò? dunque il mio pianto
Fino a te giunse, ed a pietà ti mosse?
Venga; dov'è sì prezïoso pegno?
Venga, ed affretti il più bëato istante
Del viver mio: su questo cor riprenda
I dritti suoi: venga e con me confonda
La gioia, il pianto, i più söavi affetti...
Amico, ah per pietà guidami a lei;
L'impazïenza mia freno non soffre.
ARS. Chi resister può mai? [*piange*]
VAL. (Qual passo è questo!)
La tua figlia, Douglas, mirala, è quella
[*addita Arsene*].
ARS. Ciel!
DOU. Questa?.. Oh dio!.. ah qual sembiante!.. piangi?
VAL. Sì, Douglas, non temer, questa è tua figlia:
[*la prende per mano e la presenta a Douglas*]

D'esserla è degna; ecco al tuo sen la rendo.

Dou. Cielo! e fia vero?

Val. Di Valsei la fede
Te ne assicura.

Ars. Il padre mio tu sei?

Dou. Ah, il pianto tuo già ti palesa assai!
Figlia, mia cara figlia... Ah, chi mi regge
In tanta gioia!

Ars. Il padre mio tu sei?
Dunque è ver? non m'inganno?

Dou. Ah che il mio core
Tutto a sì dolce idea già s'abbandona.
Vieni al mio sen. Perchè temer d'inganno?
Con le lagrime tue non ti prevenne
La natura per me? Non senti, o cara,
La voce sua? Deh co' tuoi dubbi il corso
Non trattenere a' miei nascenti affetti.
Se m'inganna il mio cor, lascia piuttosto,
Lasciami l'error mio: troppo m'è caro
L'inganno ancora in sì felice istante.

Ars. Oh sorpresa! oh contento! oh me felice!

Val. No, nè il tuo core, nè Valsei t'inganna
[*a Douglas*].
Fidati, Arsene; il padre tuo tu vedi.

Ars. Mio caro padre... [*s' inginocchia*]

Dou. [*alzandola*] Alzati, o cara. Ah sia
Questo del viver mio l'ultimo giorno:
Più non ho che bramar: tutti compensa
Questo momento sol gli affanni miei.
Venga la morte: or che al mio sen ti stringo,
Figlia, al tuo fianco or morirò contento.

Ars. Ah il sangue mio tutto si versi in prima.

Val. Olà [*esce una Guardia*]:
Selma si chiami. [*la Guardia parte*]
A' mutui affetti
Aprite pur liberamente entrambi,

Aprite il cor. Qual prezïoso acquisto
Fa ognun di voi nel fortunato incontro!
Dou. Tua mercè sola, o sempre degno amico.
La mia felicità tutta è tuo dono.

SCENA V.

Selma, Douglas, Valsei, Arsene.

Val. Ecco, Douglas, chi la bambina Arsene
Di man del padre mio primiera accolse.
Alla cura di lei il mio buon padre
Confidar volle sì geloso pegno.
Le fu sinor sempre amorosa a lato;
Tutto dal labbro suo ti fia palese
Quanto saper ti giovi, onde a' miei detti
Per tua gioia maggior fede s'aggiunga.
Ars. Mia fida Selma!
Dou. Oh saggia donna! e quale,
Qual ricompensa a' tuoi pietosi uffici
Render può mai il grato cor d'un padre?
La figlia mia nelle tue braccia adunque
Il cor trovò della perduta madre?
Sel. Tua figlia?
Dou. Sì, questa, che qui tu vedi
Tra le mie braccia, a te finora ignota,
Che tanti mi costò pianti e sospiri,
Questa è mia figlia.
Sel. Oh fortunata sorte!
Che ascolto, oh ciel!
Dou. In quel momento, in cui
A lei stendesti le pietose braccia
Per recartela al sen, spirava allora
La sposa mia, la sua infelice madre.
Sposa e madre infelice!.. Oh amata figlia!
Ah che fora di te, se in que' momenti

Di tumulto e d'orror un'alma grande,
Degna però d'aver Valsei per figlio,
Non ti traea dal mal sicuro asilo,
Dove dal duol più che dal male oppressa
Se ne giacea la moribonda madre
Gli ultimi sensi suoi, mira, son questi
[*cava un foglio*]
Che di sua man su questo foglio impresse,
Quando il periglio suo nell' ora estrema
Dal suo sen ti strappò.

Ars. Gelar mi sento,
Sento tremarmi il cor. Porgilo, o padre.
[*prende il foglio, e legge*]
Presso al morir un'infelice madre,
Priva per rio destin del caro sposo,
Per patrio zel d'indegni ceppi avvinto,
L'unica figlia sua... misera figlia!
Tu difendila, o Ciel! Scozzesi amici,
L' affido a voi: ne ha più segreta cura
Claudio Valsei: alla pietà di lui
La consegnai di propria mano io stessa.
Douglas è il padre suo; morendo il giura
La sua fedele e sventurata sposa,
Metilde di Montfort. Oh cara madre,
Perchè in tua vece io non son morta allora
[*recando il foglio a Douglas*]?

Dou. Care amorose note! Il Cielo al certo,
Il Ciel guidò quell'adorata mano
Che vi segnò: di questo dolce istante
A voi son debitor. [*ripone il foglio*]

Sel. Sì, questa appunto
Ella è dessa, signor. Quel primo giorno
Presente ho ancor, quando nel proprio albergo
La condusse Valsei: *prendila*, disse
A me rivolto, *all'amor tuo l'affido*.
Tacque egli ognor del nascer suo l'arcano;

Ma le indefesse sue tenere cure
A pro di lei, diceano assai, che grande
Delle sventure al par avea la cuna;
Ma vieppiù poi l'anima sua mel disse,
La bell'anima sua, che ne' suoi atti
Già tralucea sin dalla prima etade;
E ch'indi poi, della ragione al paro,
Più grande ognor, più di te degna apparve.

Dou. Ah delle tue virtù, sposa diletta,
La ricompensa in tanto ben conosco.
Conosco, amico [*a Valsei*],
il tuo sublime esempio.

Ars. Tutto, qual io mi sia, tutto a lui deggio,
E a Selma ancor.

Val. Nulla finor mi devi:
Douglas, rammenta che di mie promesse
Molto a compir in questo dì mi resta.

Dou. Anima grande, e che di più far puoi?
Tu nella figlia mia tutto mi doni.

Val. Ma per te solo esser non dee tal dono:
V'ha i dritti suoi anche la patria. A lei
Devi, signor, nella tua figlia il pegno
Di sua tranquillità.

Dou. Come?

Val. Già il sai;
Nè oppor ti puoi. Giacchè opportuno è il tempo,
Non perdiamo i momenti: all'alta impresa
Potrà quel foglio agevolar l'evento.
Vieni, e vedrai.

Dou. Tutto a Vilfort in pria
Convien ch'io sveli: a me del par l'impone
La fede e l'amistà. L'amico a parte
Sia delle gioie mie, de' miei contenti;
Ma vegga insieme il messagger britanno,
Che sacre a noi son le promesse e i patti.
Alla patria, Valsei, basti tu solo,

Ove d'uopo le fia: sospetto troppo
Fora il contegno mio.

VAL. Dunque ti lascio;
Chè anche senza di te basta il tuo nome.
Sia questa, o Ciel, la più felice, e insieme
Sia questa di Valsei l'ultima impresa.
[*parte*]

SCENA VI.

ARSENE, DOUGLAS, SELMA.

ARS. Perchè parte così? Per qual impresa?
Che vuol? che pensa? qual ardor l'accende?

DOU. Figlia, del suo gran cor ei sol potrebbe
Render ragion. So che i disegni suoi
Sol dal pubblico ben prendon la norma;
Onde tranquillo e in sua virtù securo,
Qualunque sia, ne attenderò l'evento.
Vo da Vilfort: questi al paterno affetto
Brevi momenti un dover sacro invola.
Più lieto poscia, e più amoroso, o cara,
A te tornare il genitor vedrai. [*parte*]

SCENA VII.

ARSENE, SELMA.

SEL. Arsene, amata Arsene, in queste dolci
Lagrime di piacer espressa mira
La gioia mia, che mal saprebbe il labbro
A te svelar.

ARS. Oh cara Selma, appena
Credo a me stessa; e nella mia sorpresa
Di quanto or vidi ed ascoltai, di quanto
In me stessa provai, quasi d'un sogno,

Parmi persin di dubitarne ancora.
Dimmi però: non osservasti mai
Tu frattanto Valsei? quel volto, in cui
Più della invan chiamata gioia, espresso
Era il dolor? quel concentrato ciglio?
Quel favellar misterïoso e tronco?

Sel. A che stupir? E' l'amor suo, che geme
Su la temuta perdita vicina
Del ben che adora.

Ars. Or che di lui più degna
Mi palesa il destin, perdermi ei teme?
Eh, possibil non è.

Sel. Tu parli, Arsene,
Sol col tuo cor. Valsei, che il tutto mira
Con politico sguardo, e il tutto sempre
Della patria all'onor guida e rivolge;
Che il proprio sempre al comun ben pospone,
Nel cangiamento tuo certo prevede
Ch'egli perder ti dee.

Ars. Ma perchè mai?

Sel. Il padre, il sangue tuo, la sua privata
Condizïon, i tuoi diritti al solio,
Tutto, lo vedi, a' danni suoi congiura.

Ars. E credi tu di tai pensier capace
L'animo di Valsei?

Sel. Non te lo disse
Col suo silenzio ei pur? nol comprendesti
Dal suo dolor?

Ars. No, non potea di lui
Tal sospetto formar: nuovo mi giunse
Quanto or mi dici; e per mia pena or veggo
Che dici il ver. A questo segno adunque
Oltraggia l'amor mio?

Sel. L'oltraggia! E come?

Ars. Come, puoi dir? Nè ti par grave oltraggio
Per un cor, qual è il mio, creder ch'ei possa

Voglie e affetti cangiar? Che dalla sorte
Quasi in alma volgar prendano norma
I sentimenti miei? Barbaro è troppo,
Troppo è crudel per me questo disprezzo.

SEL. Ma in che 'l condanni mai?

ARS. Meglio dovea
Conoscere il mio cor. Poichè fu meco
Sì generoso il suo, perchè incapace
Credermi d'imitarlo? Arsene ancora,
Benchè figlia a Douglas, benchè del trono
Allo splendor dall'altrui voto eletta,
Scettri, grandezze, onor, tutto per lui
Sagrificar sapria: così d'Arsene
Ei dovea giudicar.

SEL. Sa che diverso
E' il caso tuo.

ARS. Taci: tu invan col nome
Di patrio zel giustificarlo intendi.
Il più nobile amor l'ingrato offese;
Nè v'ha ragion che nel mio cor lo scusi.

SEL. Tanto sdegnata sei?

ARS. Sì, d'uno sdegno,
Che sfogarsi vorria. Per mia vendetta
Tutti adesso al crudel render vorrei
I benefizj suoi; vederlo quasi
Avvilito da' miei; vorrei... Oh dio!
Tra lo sdegno e l'amor, Selma, mi perdo.
Venga il caro offensor, venga, ed apprenda
Come amar sa la sua sprezzata Arsene.
Vegga che s'io delle sue glorie al vanto
Non pretendo aspirar, in petto almeno
Rinchiudo un cor che nulla cede al suo.

SEL. Chetati; il padre vien, Roberto è seco.

SCENA VIII.

Douglas, Roberto, e dette.

Dou. Del paterno amor mio, diletta figlia,
La prima prova a dar ti vengo. E' questi,
Che qui tu vedi, a te di sangue unito.
Della patria comune alle speranze.
L'instancabil Valsei cura si prese
Di formare il suo cor: de' suoi diritti
La madre sua, ch'era alla tua germana,
Chiaro parlò; tu lo vedesti. Arsene,
S'ami la patria tua, se sei mia figlia,
Aggradirai quanto ad onor d'entrambi,
E pel pubblico ben, di te, di lui,
Di consenso comun Valsei dispose.
Il tuo si brama, e il genitor tel chiede.
Ars. Come, signor?
Rob. Non ti stupir. Roberto
D'alma e di cor più che di sangue unito
All'illustre Douglas, della sua figlia
La mano ambì pria che dal Cielo in oggi
Si palesasse in te. Valsei poc'anzi,
Col parlarmi di te, d'un tanto nodo
Me n'accrebbe il desir: poscia che indegno
Non men stimò del genitor l'assenso,
Oso or chiederti il tuo. Perchè a stimarti
Valsei m'apprese, io teco usar non voglio
Di languido amator l'arte e il linguaggio.
Non merta amor chi innanzi tempo il finge.
L'apprendere ad amarti agevol troppo
E' per un cor: quella virtù, che amai
Tanto in Douglas, più amabile, più cara
A me sarà con sì bei pregi unita

Nella mia sposa. A te sincero, il vedi,
Apro il mio cor: il sangue mio t'è noto.
Del patrio regno a stabilir la pace,
Con vincolo concorde util si crede
I dritti nostri unir: l'approva il padre:
Lo consiglia Valsei: Roberto il brama;
Ma libero non men brama, e sincero
L'assenso tuo. Qualunque sia, l'attendo
Sol dal tuo cor, non dal consiglio altrui.

ARS. Signor, non ti stupir, se a' detti tuoi
Sì confusa mi vedi. In te rispetto
Quel nobile pensar, che ti palesa
Degno del sangue tuo: del pari apprezzo
Della tua man la generosa offerta:
Perchè grata ten son, sappi che troppo
Or ne sarei coll'accettarla indegna.
Chi di me ti parlò, mal troppo ancora
A conoscermi apprese; e forse... Oh dio!
Padre, Roberto, perdonate entrambi
Il turbamento mio: troppo è agitata
Quest'alma ancor: le si conceda altrove
Qualche riposo almen. Son figlia; appena
D'esserlo appresi: altro per or non posso
Nè pensar, nè voler. Tutti in tal giorno
Alla natura sol deggio gli affetti.
[*parte con Selma*]

SCENA IX.

DOUGLAS, ROBERTO.

DOU. Donisi a lei il desïato sfogo.
D'un padre al cor troppo è gradito e caro
Tal turbamento. Ella è mia figlia; e in lei
Più della voce mia la patria in breve

Per te parlar saprà. Vieni; ed intanto,
Se vuoi che in te Douglas acquisti un figlio,
Solléva il core, ed a compir t'appresta
Quel che da te con questo nodo attende
Il ben del regno, e la comun speranza.
[*partono*]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Roberto, Curmal.

Cur. Nè il comprendesti ancor? Cieco a tal segno
Fosti, Roberto?
Rob. Io di Valsei, perdona,
Tutto per anco sospettar non oso.
Cur. Dunque a te stesso, agli occhi tuoi non credi?
Rob. Ma per qual fin dunque additarmi in lei
La figlia di Douglas? Perchè di lei
Accendermi così? Presso del padre
Egli stesso perchè l'adito aprirmi,
Onde ottenerne in mio favor l'assenso?
O non l'ama Valsei, o se pur l'ama,
All'amante l'eroe prevale in lui.
Cur. Credulo cor! Tanto abbagliar ti lasci
Da un lampo lusinghier di falsa luce?
Fino al trono, lo sai, le ingorde voglie
Spinger osa Valsei. Già da gran tempo
Tutta in suo cor sen disegnò la via,
E ne dispose accortamente i mezzi:
Ecco perchè con tanta cura ed arte
Il giovin cor dell'innocente Arsene
Fin da'prim'anni il seduttore avvinse.
Rob. Ma credi tu, che, come agli altri, ignota
A lui non fosse?
Cur. E dubitar ne puoi?
Nel zelo di costui l'arte e l'inganno
D'un seduttor, che sotto amiche forme
La figlia sua con un indegno nodo

Cer-

Cerca avvilir, per usurparne i dritti?
Per te però, più che per lui, Roberto,
Insoffribil mi par l'onta e l'oltraggio.
A scorno tuo della sua fida Arsene
T'offrì la man, per innalzar di poi
Sul tuo rossore un più crudel trionfo
Col rifiuto d'Arsene. Oh dio, qual onta
Per un tuo par! Che ingiurïoso affronto!
Ma pur degno ne sei; tu lo volesti.

Rob. Come! che dici mai?

Cur. Il vero, o amico.
Tu la nemica insidïosa serpe,
Onde il morso ti vien, sempre in costui
Nodristi incauto, e ti stringesti al seno.
Sordo alle voci mie, cieco alla luce
D'un consiglio fedel... Or va, prosiegui
Nell'omaggio servil. Compiuto almeno
Dall'oscuro rival mira il trïonfo,
Ed il tuo disonor; di que' diritti,
Che conservar non sai, che in un col sangue
Degli avi tuoi ereditasti invano,
E del tuo nome ancor mostrati indegno.

Rob. Io del mio nome, io del mio sangue indegno?
Mal conosci, o Curmal, e mal decidi
Di questo cor. D'una viltà capace
Non fu Roberto mai: e se d'Arsene,
Se di Valsei per un momento solo
Vera potessi sospettar la frode...

Cur. E che faresti allor?

Rob. Quel che in difesa
De' dritti suoi, il mio sprezzato onore
Dee pretender da me.

Cur. Pur ti ravviso,
Roberto, alfin: degno è il pensier. Or dunque
A che più tardi ancor? Volan gl'istanti,
Nè li perde Valsei. Se hai core in petto,

Vieni tu pur, e al popol tutto in faccia
Dei congiunti voler argine in tempo
Facciamo entrambi alla sfrenata sua
Ambizïon, con palesarne intorno
L'arti segrete, e i tortüosi giri.

ROB. No; troppo è vil questa vendetta. In pria
Assicurarmi vo'...

CUR. Di che? Vuoi forse
All'onta esporti d'un novel rifiuto?
Non ti basta il primier? Addio... Se nulla
L'onor ti cal...

ROB. Non dubitar; vedrai
Se geloso ne son, se in ogn'incontro
Difenderlo saprò.

CUR. Dunque t'attendo.
V'è tempo ancor: t'apro la via; *risolvi*.
O vieni, e ardisci; o non pensar più al trono.
[*parte*]

SCENA II.

ROBERTO, *poi* DOUGLAS.

ROB. Che creder? Che pensar? Qual fier cimento
Per l'onor mio!.. Ma vien Douglas. Si cerchi
Di penetrare il ver; poi si risolva..
E ben, signor, che mai decide Arsene?
Agio al deliberar, come bramasti,
Ebbe finor.

DOU. Non dubitar, Roberto.
Hai la mia fe; la sua tra poco ancora
Avrai non men.

ROB. Dunque per or rifiuta?

DOU. No; ma tu sai che il non maturo istante
Affrettar non convien.

ROB. Già il tutto intendo:

Basta così.

DOU. Come! ti sdegni?

ROB. Addio.

Libera di sua man disponga Arsene.
Ho già indugiato assai. Douglas, per ora
Vo' rispettar nel genitor la figlia;
Nè de' rifiuti suoi più addentro io voglio
L'arcano esaminar. Ma non lagnarti,
Se difensor de' miei privati dritti,
Contenderle saprò...

DOU. Qual nuovo è questo
Strano linguaggio in te?

ROB. Più strano e nuovo
Fors' è l'ardir di chi con vile inganno
De' diritti non suoi armarsi or osa
A danno mio.

DOU. Chi mai?

ROB. Dissi abbastanza.
Intendimi, chè il puoi. Saper ti basti,
Qualunque ei sia, che i suoi disegni intendo;
Che avrò vigor per arrestarne il corso. [*parte*]

SCENA III.

DOUGLAS, *poi* VALSKI.

DOU. Roberto, per pietà... Dove sen corre
Sì risoluto e minaccioso in atto?
Tanto sdegno perchè? Quanto opportuno
Mi giungi, amico!

VAL. Alfin sperar mi lice
De' voti miei il desïato evento.
La figlia tua, Douglas, regina e sposa
Oggi vedrem. Per Odöardo questa
Di consenso comun fia la risposta
Che a lui rechi Villfort.

DOU. Ah temo, amico,
Vane le cure tue.
VAL. Perchè?
DOU. La figlia
Ricusa il nodo. Io già non biasmo in lei
Il non curato on r: io pur, tu il sai,
Da cittadin più che da padre accolsi
Il tuo pensier. Tu consigliasti il nodo;
E per Roberto io la mia fe ti diedi:
La diedi a lui, che intollerante or troppo
Del creduto disprezzo, ingombro e avvolto
Fra torbidi pensier, partì poc'anzi.
Temo, Valsei, per la mia patria. Amico,
Se alla sua libertà, se al suo riposo
Necessario lo credi, a te ricorro.
Tu della figlia il cor vincer procura.
VAL. Io!
DOU. Sì, Valsei: meglio di me, che invano
Il procurai finor, quel cor conosci:
Tu piegarlo saprai.
VAL. Ah, mi perdona.
Atto io non son.
DOU. De' detti tuoi m'è nota
L'espugnatrice irresistibil forza.
In questo loco or or verrà la figlia.
VAL. (Oh fiero incontro!) Ma, Douglas...
DOU. Ah pensa
Che non Douglas, ma che la patria istessa
Te ne prega per me. Tu di Roberto
Vantale i pregi, e di destar procura
Un lampo in lei di patrio zel, per cui
Gradisca ed ami nel proposto nodo
Il comun ben... Già tu m'intendi, amico.
In libertà seco ti lascio: io tutto
Dall'amor tuo, dal tuo bel core attendo.
So che in Valsei mai non si spera invano. [*parte*]

SCENA IV.

Valsel.

A questo passo, a questo fier cimento
Riserbarmi dovea dunque in tal giorno
Il mio destin? E questo ancor pretendi,
Patria, da me? Nel cor d'Arsene io stesso
Fiamme destar a pro d'altrui? Gli affetti
Io secondar d'uno straniero amante?
Ah possibil non è: non regge a tanto
La mia debol virtù... Patria, perdona:
La vittima sia tua; già te la offersi;
Ma non ho cor per immolarla io stesso.

SCENA V.

Arsene, e detto.

Val. Arsene, a che venir? da me che chiedi
[*con trasporto*]?..
Lasciami in pace, e obblia Valsei per sempre.
Altro dirti non so.

Ars. Valsei... che ascolto?
Così m'accogli? e d'oltraggiarmi ancora
Sazio non sei? Questo è il conforto adunque,
E' questa la mercè che al lungo pianto,
Sparso per te del genitore in faccia,
Al mio tenero amor, barbaro! or rendi?
Saziati or via, dopo il crudel disprezzo
Mostratomi pur or, t'unisci al padre;
Seco tu pur di straziar finisci
L'oppresso cor dell'infelice Arsene;
Ch'ella nè pace più, nè alcun soccorso
Sperar non possa mai. Io ben lo merto,

Se la tua pace a conturbar son giunta.

VAL. Arsene, anima mia, di me ti duoli?
Ah compiangimi sol. Più che non credi,
Son degno di pietà. Mia cara... (Oh dio!)
No, per teco restar, vigor bastante
Non sento in cor: già tutto intender puoi
Quanto dirti dovrei: da te m'involo,
Per non vederti più.

ARS. Ma che ti feci?
Perchè parli così? Qual ti trasporta
Strano furor? Negli atti tuoi, perdona,
Più non scorgo Valsei.

VAL. (Stelle! e fia vera
Tal debolezza in me? Dove trascorro?..
Ah vincersi convien: gli ultimi sforzi
Facciansi omai...) Arsene, è vero, *io troppo*
Or m'obblïai: la voce tua mi *scosse*,
Mi richiamò, mi rese a me. Perdona
Un trasporto che in me...

ARS. Taci; e non sai
Che stranieri all'amor son questi accenti?
Nulla, fuor che te sol, più non rammento.
Ad Arsene, lo sai, basta un tuo sguardo
Per ravvivarle il cor; quel cor, che tutto
Trova in te sol; che di te sol fia sempre,
Come lo fu sinor.

VAL. Arsene, ascolta.
Roberto... il padre...

ARS. E ben: che dir pretendi?
Che mai temi per ciò? Ch'io per Roberto
Lasci Valsei? Un sol momento, o caro,
Finger tel puoi? Ah nol temer giammai.

VAL. Ma il padre, Arsene...

ARS. Il genitor, qualora
Sappia ch'io t'amo, che per te ricuso
Di Roberto la man, credimi, anch'esso

Approverà sì degna scelta. Ah cessa
Di dubitar, se l'amor mio t'è caro,
Se ti basta il mio cor; tutto, lo vedi,
Alla comun felicità cospira.
E chi di me più fortunata in terra,
Se il più perfetto amor tutti corona
In sì felice giorno i miei contenti?

VAL. (Oh dio!.. Valsei, degna è di te la prova.)
Arsene, omai tutto svelarti è d'uopo.
Per un momento i sensi tuoi raccogli,
E la fatal necessità perdona
D'un libero parlar. Se ti rammenta
Che tra 'l vario rotar d'una fortuna
Fausta sempre per me, tra l'aura e 'l fasto
D'uno splendor non preveduto mai,
Dalla tua prima età tu fosti sempre,
Dopo la patria mia, l'unico e primo
Mio più dolce pensier, creder potrai
Se l'amor tuo m'è prezïoso e caro.
Nella tua man de' miei sudori, il sai,
Riposta avea la ricompensa... Oh cielo!
Troppo grande per me forse ti parve
Tal ricompensa... Arsene, a che mai giova
Il trattenerci più? Tutto è cangiato:
E' reo Valsei, se a te più pensa. Il grado,
Il sangue tuo nuovi pensieri e affetti
Chiedon per or.

ARS. Che dici mai? Io dunque
Or degli affetti tuoi più non son degna?
Quando sperai...

VAL. Vane speranze, Arsene.
La patria, il sai, altri doveri impone
Di Douglas alla figlia; e sacri troppo
Esser debbon per noi: questi soltanto
Or conviene ascoltar: in questo istante
A nome suo Valsei ti parla, e... scusa

L'agitato mio cor...

ARS. E ben? prosiegui.

VAL. E per Roberto la tua man ti chiede.

ARS. Per Roberto? Tu stesso! E questo adunque
E' l'amor di Valsei?

VAL. (Costanza, o Cielo!)

ARS. Tu stesso puoi?.. Oh me infelice!.. Ingrato!
Mi tradisci così!

VAL. La patria io servo.

ARS. No, non ti credo. Un tradimento adunque
Può la patria voler? In che l'offende
Il nostro amor?

VAL. Un ben dovuto a lei
Le toglie in te. Sì, cara Arsene, il Cielo,
Per vantaggio comun, dona alla terra
L'alme uguali alla tua. Chiaro lo espresse
In questo dì nel palesar repente
Il nascer tuo. Deh secondar ti piaccia
I lieti augurj: i giusti voti appaga
Della tua patria, che la regia benda
Già in pronto tien per te; che dal tuo nodo,
La pace sua, le sue speranze attende.

ARS. E con l'esca del trono il cor d'Arsene
Credi sedur? Che può giovarmi il trono
Senza di te? Di mille scettri uniti
Tra 'l pomposo splendor, chiedimi dove,
E quale è il ben che solo apprezzo e bramo;
E il tuo cor ti dirà, che in lui soltanto
Trovar lo so; ch'altro che lui non vedo.
Ma dì, crudel! in questo punto istesso
In cui ti parlo, dì, fremer nol senti
Questo tuo cor? Co'suoi rimorsi almeno
Non ti parla per me? non ti dipinge
L'angoscioso martir, lo strazio atroce,
Che fa del mio la tua fatal richiesta?
Barbaro tanto, ed insensibil sei?

Val. Insensibil Valsei?.. Cielo, m'assisti!
Regger non so... Tu traditor, spergiuro
Dunque mi vuoi?

Ars. Io!

Val. Ti rammenta, Arsene,
Ch'io lo giurai, che di Douglas la figlia
Non sarebbe mai mia: tal giuramento
Fu necessario in me: lo feci al regno,
E a te lo feci ancor. La Scozia adesso
De'giuramenti miei la fe mi chiede.
Ella ha d'uopo di te.

Ars. Ma perchè mai?
Che aver con me può di comun Roberto?
I dritti forse? Ah tutti a lui li cedo:
Ei sia pur re, solo possegga il trono;
Io con Valsei sarò maggior di lui.

Val. Raffrena per pietà, raffrena, Arsene,
Questi del tuo bel cor troppo söavi
Amorosi deliri.

Ars. E chi potrebbe
Opporsi mai?

Val. Tutto. L'onor del padre,
La tua gloria, il tuo sangue, il dover mio,
Il riposo comun, che dalla scelta
Pacifica d'un re tutto dipende.
Pensa al rischio fatal, a cui l'esponi
Per le diverse ambizïose voglie,
E per l'emule gare, a cui sarebbe
Contro un sol pretensor libero il campo:
Di Roberto alla fin pensa allo sdegno,
Alla vendetta, che già pende forse.
Già il discorde furor minaccia e freme...
Ah s'è già pianto assai. Pietà ti muova
La patria tua. Nuovi perigli e affanni
A' cittadini tuoi, stanchi già troppo,
Già troppo oppressi da'passati mali,

Risparmia or che lo puoi. Un cenno solo,
Un cenno tuo tutto ravviva il regno,
Tutti assicura... Ah già lo veggo, Arsene;
Più resister non sai: troppo t'è cara
Sì bella gloria: il generoso impulso
Degno è di tua virtù: qui a' piedi tuoi
[*s'inginocchia*]
Dal labbro tuo quel caro cenno attendo.
Se mai caro ti fui...

ARS. Fermati... Oh dio!
Che assalto è questo mai!.. Dunque tu vuoi?..

VAL. Esser degno di te, d'un tal tesoro [*si alza*]
Non defraudar la patria; al suo riposo
Sagrificare i miei più dolci affetti,
Cedendo Arsene; ed eternar con questo
Sì difficil trïonfo i giorni miei.
Invidiarmi potrai sì nobil vanto?
Ah tu pur m'ami, il so; tu non vorrai
Che alla patria infedel oggi si mostri
Il tuo Valsei; ch'ei di tant'anni il merto
Perda in un punto sol; quel merto istesso,
Che sol finor degno di te mi rese,
Che mi rese a te caro. Ah! che a te stessa
D'orror sarei con questa macchia in fronte;
Nè avrei più cor di comparirti innanzi,
No. Se perder ti deggio, in petto impressa
Lascia che almen senza rossore io possa
Sempre serbar la tua diletta immago:
Ivi adorarti ognor; pascermi sempre
Di così puro ardor; del ben che in breve
Per te godrà la patria mia. Sì, cara,
Se a lei ti cedo, io non ti perdo ancora.

ARS. Valsei... Che posso dir?.. Anima grande,
Chi resister ti può? Non più... Vincesti.
Di me disponi.

VAL. Oh sempre grande Arsene!

ARS. Sarai contento alfin. Conosci, ingrato,
Quanto puoi sul mio cor. Ceder ti debbo,
Quando appunto maggior mi mostri il danno
Di doverti lasciar. Ma già che tanto
Pretendesti da me; deh almen m'insegna
Ad obblïare i primi dolci istanti
Di quell' amor...

VAL. Barbara! taci; e come
Rammentarmelo or puoi?

ARS. T' affliggo? Or prova
Dunque tu pur, crudel, che mai dir voglia
Perdere un fido cor, perder la pace;
E a consigliarne il sagrifizio impara.

VAL. Arsene, addio. Quanto più grande e cara,
Più glorïosa è la vittoria nostra;
Perderla non convien. Lascia ch' io vada
A consolar col grato annunzio il padre,
E Roberto non men... Amalo; il merta.

ARS. Dunque mi lasci?

VAL. Eccoti Selma, addio. [*parte*]

ARS. Ferma, crudel!.. Ah son perduta!

SCENA VI.

ARSENE, SELMA.

SEL. Arsene,
Che veggio mai? Che mai vuol dir quel pianto?
Quel grave affanno in cui ti miro avvolta?

ARS. Misera me!.. Non è più tempo... Ah, Selma!

SEL. Tu misera in tal dì?

ARS. La sono, o Selma,.
La son pur troppo, e la sarò per sempre.

SEL. Ma perchè mai? Un genitore acquisti...

ARS. Sì, ma perdo Valsei... Cielo! a qual prezzo
Mi rendi il genitor!

SEL. Eccolo, ei viene.

SCENA VII.

DOUGLAS, *e* DETTE.

DOU. Figlia, vieni al mio sen: già tutto intesi.
Or da Valsei. Tu consolarmi, o cara,
Volesti pur: ben mel predisse il core,
Che nella scelta tua la patria avrebbe
Riconosciuta di Douglas la figlia.
Più cara ora mi sei.... Ma che? tu piangi?
Tu afflitta sei?
ARS. Oh dio!
DOU. Non mi rispondi?
Ah Selma, se lo sai, tu mi palesa
La cagion del suo duol.
SEL. Signor... Che giova
Dissimular? Tutto si sveli al padre [*ad Arsene*]...
Nel suo dolor mira e compiangi insieme
D'un virtüoso ed infelice affetto
Il fatal sagrifizio.
DOU. E qual?
SEL. Valsei
Già da gran tempo era l'illustre oggetto
D'un mutuo amor.
DOU. Valsei?
ARS. Perdona, o padre:
Chi amarlo non potria! Non arrossisco
Di confessarlo a te. Tu lo conosci;
Tu intenderai quanto costar mi debba
Il doverlo lasciar.
DOU. Figlia, compiango
Lo stato tuo. Del palesato amore,
Che condannar non so, più mi sorprende
La virtù di Valsei. Oh illustre esempio
Di magnanimo cor! Figlia, d'onore

Stimol non senti ugual? Coraggio avrai
Per imitar sì generoso amante?

ARS. Sai che Valsei già mi strappò dal labbro
Il consenso fatal: questo ti basti;
Non mi cercar di più.

DOU. No, amata figlia,
Del genitore al cor questo non basta.
Quel pianto, quel dolor troppo gli è grave.

ARS. Ah padre! Ah non sperar che mai si cangi:
Profonda è troppo la fatal ferita.

DOU. Figlia, che ascolto mai? Questo è il conforto
Che tu prepari a' miei cadenti giorni?
Ah no, cangia pensier; vinci te stessa;
Armati di vigor; mostra che sai
Alla patria servir; degna ti mostra
De' genitori tuoi: guardami in volto,
Amata figlia, in queste mie rugose
Squallide gote i solchi ancor recenti
Di tante amare lagrime rimira,
Che non per me, ma per te solo io sparsi.
Quando ti trovo alfin, quando in te sola
Di ritrovar ogni conforto io spero,
Tu a nuovo in vece, e più angoscioso pianto
Col tuo dolor vuoi richiamarmi?

ARS. Oh dio!
Padre, è Valsei quello che adoro.

DOU. E' vero;
So che vuoi dir: ma la tua patria, il padre
Nulla da te puon meritar? Ah questa,
No, non fu già della tua madre estinta
L'ultima brama. Ella, diletta figlia,
Ella stessa dal Ciel per me ti prega,
Ella che ti salvò; che tra i più duri
Penosi stenti... Ah tu sospiri!.. E' questa
Tenerezza, o dolor?

ARS. Calmati, o padre;

Tutto farò quanto tu brami ... Omai
Fra tanti assalti istupidita quasi,
Voglie, affetti, pensier più non distinguo.

SCENA VIII.

VILFORT, *e* DETTI.

VIL. Scellerato Curmal! Che orrendo eccesso!
DOU. Tanto sdegno perchè?
VIL. Tu ancor non sai?...

SCENA IX.

LESLER, *e* DETTI.

LES. Vilfort....
VIL. Già il so; già del tumulto intesi
Il tristo annunzio.
LES. A te Valsei m'invia
Per sicurezza tua. Di te si lagna
Il popol tutto, che al mirar repente
L'angle bandiere a queste mura intorno,
Di violata fe te irato accusa.
DOU. Come? Che ascolto! Qui il nemico armato?
VIL. Io mancator? D'un tradimento indegno
Vilfort capace? Or lo saprà la Scozia,
Con suo rossore, il traditor qual sia.
LES. Già scoperto è in Curmal: ma il tuo consenso...
VIL. No, tutta è sua la scellerata impresa.
Ei di mia fede, ei d'un offerto asilo
A mio nome abusando, ingannar seppe
I duci del mio re.
DOU. Ma che si pensa
Intanto? Che si fa?
LES. Già tutta in armi

E' la città. Valsei fra tutti il primo
Le armate schiere ad incontrar si mosse,
E il segue ognun.

VIL. Non sarà d'uopo: io stesso
Acchetarle saprò. Douglas, tu intanto
A nome del mio re, libero or sei.
Per opra di Curmal al giuramento
Odöardo t'astrinse. Ei ti temeva
Rivale al trono: or del mio re l'indegno
Non più speri il favor. So d'Odöardo
Il caratter qual sia. L'anime grandi
Sempre quasi tra lor lega ed unisce
Di gloria e di virtù vincol comune.
Vien da Valsei; e d'Odöardo a nome
Il trono accetti; e da ciò chiaro apprenda
Che la virtù sempre fra noi s'onora;
Che a' tradimenti iniqui un'alma inglese
Avvilirsi non sa; vieni, e il vedrai. [*parte con Lesler*]

ARS. Selma, s'è ver, che invidiabil sorte!

DOU. Della patria in difesa ah s'io potessi...
[*vuol tener dietro a Lesler*]

SCENA X.

ROBERTO *con ispada nuda*, DOUGLAS, ARSENE, SELMA.

ROB. Ferma, Douglas: di già punito è l'empio.
Con questo ferro a lui nel seno immerso,
Io di Curmal l'infame sangue ho sparso.
Perfido ingannator! conobbi alfine
Tutte le trame sue.

DOU. Ma del nemico?..

ROB. Il periglio svanì: vinto lo insegue
Ora Valsei. Oh, se veduto avessi

Qual virtù! qual valor! Ed io potei
D'un tanto eroe dubbia temer la fede?
Douglas, Arsene, ah perdonate entrambi
Ad un sedotto cor: sì, lo confesso,
Di te [*ad Arsene*],
di lui io dubitai; ma in breve
Tutta nel suo splendor a me rifulse
La virtù di Valsei. Ben se n'accorse
Il perfido Curmal; e nel disposto
Straniero aiuto, ad usurpare il trono
Tentò l'ultima via: ma lo raggiunsi
Ne' suoi disegni. Audacemente ancora
Pretese far de' tradimenti suoi
Autor Valsei. Più non resisto: il brando
Irato afferro; ei la difesa invano
Cerca nel suo. Più ad ingannare avvezzo,
Che a guerreggiar, cade trafitto. Il guardo
Tra la rabbia e 'l dolor torvo rivolge,
Pria di morir, verso il perduto trono;
E mentre alzarsi vuol, con un profondo
Disperato sospir l'anima esala.

DOU. L'usato fin de' traditori è questo.
Tu vendicasti le comuni offese.
Ma frattanto Valsei...

ROB. Vittorïoso
Tra poco lo vedrai. A lui compagno
Finora io fui. Già dissipato è il nembo.
L'esempio di Valsei fè tutti eroi.
Arsene, omai più contrastar non deggio
Al tuo bel cor sì virtüoso affetto.
Ama Valsei: con la sua man ti cedo
I dritti miei: l'unico omaggio è questo,
Che alla virtù di lui rendere io possa;
L'unica via per innalzarmi a lui.

ARS. Qual eroica virtù! Signor, tu vuoi
Confondermi così. Perchè non posso
Quan-

Quanto vorrei esserti grata! Indegna
Mi conosco di te. Dopo Valsei,
Il più degno d'amore or te ravviso...
Tutta, per me, dal genitor dipendo.

Dou. Miei cari figli!

SCENA XI.

VILFORT, *e* DETTI, *poi* LESLER.

VIL. Oh deplorabil sorte!
Infelice virtù! Scozzesi, è questo
Giorno fatal per voi. Vinceste, è vero:
Gli Angli abbattuti son; ma il danno vostro
E' assai maggior. Piangete pur; io stesso
Sono per voi a lagrimar costretto.

Dou. Perchè? che avvenne mai? parla.

VIL. Valsei...

ARS. Ciel!

VIL. Da colpo mortal trafitto il petto,
Sta per spirar l'anima grande.

Dou. Avverso,
Fatal destin!

ARS. Muore Valsei?.. E questa
E' la vittoria?

ROB. E sarà vero?

ARS. Ah dove,
Dove sei, idol mio? dove ti trovi?
Deh guidatemi a lui: spirare io voglio
Su quella spoglia almen l'alma infelice
[*s'abbandona sopra Selma*].

SEL. Oh sventura! oh dolor! oh fiero giorno!

ROB. Lesler, è dunque ver [*a Lesler che s'avanza mesto*]?

ARS. [*a Lesler*] Piangi? Ah t'intendo:
Non v'è più scampo... Oh me perduta!

LES. Oppresso,
Inorridito, ancor parlar non oso.
Veggo il vostro dolor; ma voi presenti
Non foste almeno al fatal colpo atroce.
Io, che 'l vidi cader; che a lui vicino
Mi vidi asperso di quel caro sangue;
Io più di voi profondamente impresso
L'orror ne sento, e più crudel la pena.
DOU. Ma qual fu mai la scellerata mano,
Che osò vibrar la micidial ferita?
LES. Ignoto ferro ostil. Giunto esso appena
Al fianco suo, già dissipata e vinta
L'oste fuggia: vittorïoso e lieto
Già tornava Valsei; quando repente
A nuovi sforzi disperato torna
L'Anglo superbo, e d'espïar procura
Della fuga il rossor. Fermo l'attende;
E a' primi impeti suoi l'argine tosto
Oppon Valsei delle ristrette schiere;
Respinto e stanco indi lo incalza e preme.
Inaspettato allor, e spinto forse
Dallo sdegno del Ciel, rapido vola
Per l'aria un ferro, che fischiando scende
A trapassargli il sen: cade l'eroe.
Già 'l lutto intorno, ed il terror si sparge:
Se n'accorge Valsei: su l asta istessa,
Che lo ferì, tranquillamente appoggia
Il debil fianco, e si rïalza: in tutti
Nuovo vigor misto allo sdegno accende:
Insensibil per sè, tutto provvede,
Ordina, impone, e la vittoria compie.
ARS. Dunque respira ancor?
LES. Sì; ma per poco.
ARS. Ah dov'è?
LES. Lo vedrai: egli s'appressa
Tra le smanie e 'l dolor del popol tutto,

Che ad interrotte, disperate grida
Ora lo piange, or per suo re lo acclama.
Per ordin suo qui lo prevenni: a voi
Ei donar vuol questi momenti estremi
Del viver suo.

Rob. [*prendendo per mano Arsene*]
Vieni a incontrarlo, Arsene.

Ars. Ahi, chi mi regge?

Dov. [*osservando*] Oh fiera vista! oh giornò!

SCENA XII.

Valsei *portato sopra gli scudi da alcuni* Soldati, *e* detti.

Rob. Mira, Valsei, la tua diletta Arsene. [*gli presenta Arsene; e tenendola per mano s'inginocchia dinanzi a lui*]
Qui la cedo al tuo piè; qui mi concedi
Che per mio re ti riconosca e adori.
Tutto è dovuto a te, tutto ti cedo. [*resta in atteggiamento di dolore, ed intanto Arsene vista la ferita di Valsei corre disperata nelle braccia di Selma*]

Dov. Conosci in lui di tue virtù l'esempio [*a Valsei*].

Val. Amico... [*stende la mano a Roberto, il quale si alza*] Arsene, t'avvicina... Ah piangi?

Ars. Valsei, tu morì, ed io respiro ancora?

Val. Io moro, è ver; ma la mia patria è salva,
Ma libera sarà. — Vissi abbastanza. —
Arsene, addio: poi che per te, mia cara,
Io viver non potea... meglio è ch'io mora.
Tu ti conserva almen... tu per me vivi...
Ricordati di me.

ARS. [*in atto del più disperato dolore*]
Ch'io viva?
DOU. Ah figlia,
Pietà del padre almen: tutto in un giorno,
Tutto perder dovrò?
VAL. [*dopo di aver guardato Roberto ed Arsene*]
Dì: m'ami, Arsene?
ARS. S'io t'amo!
ROB. Ah non lo vedi? E come mai
Non amarti, Valsei?
VAL. Douglas.
DOU. Oh amico!
Oh mio liberator! perchè piuttosto
Tra le catene mie non mi lasciasti?
Barbaro Ciel! Tanto la Scozia adunque
Meritò l'ira tua?
VAL. No; se tu vivi,
Ei l'ama assai: posso morir contento.
DOU. Questo mancava a' miei affanni ancora?
Che mi giova il tuo don, misero amico?
Che far posso per te?
VAL. Ti rasserena:
Puoi consolarmi ancor. Dì: mi concedi
Che della figlia tua disporre io possa?
DOU. Ah, figlia e genitor, tutto dipende
Dal cenno tuo; d'entrambi pur disponi.
Prendi i diritti miei, prendi il mio sangue,
Se questo basta a richiamarti in vita.
ARS. Valsei ... oh ciel!
VAL. Mia cara Arsene, io chiedo
All'amor tuo l'ultimo don.
ARS. Che vuoi?
Parla, che far degg'io?
VAL. Me lo prometti?
ARS. Il giuro a' piedi tuoi.
VAL. Porgimi adunque

La destra tua. L'ultimo bacio è questo
Dell'amante Valsei. Roberto, vieni:
Arsene, amami in lui: questo ti chiedo;
Egli n'è degno. Voi, Scozzesi amici,
Liberi or siete: il vostro re sia questo,
Come pur or mi prometteste.

Rob. Ah vivi,
Vivi Valsei, e tuo vassallo io sono.

Les. Oh di virtù maravigliosa gara!

Vil. Che spettacolo, oh ciel!

Val. Roberto, Arsene,
Le vostre destre ... unir vi voglio insieme
[*prende la mano ad ambedue*]
Pria di morir... Dì; l'amerai [*ad Arsene*]?

Ars. Sì; tutto,
Tutto Arsene farà.

Val. [*a Roberto*] Dunque ricevi
Dalla mia man sì prezïoso pegno.
Consola il suo dolor: ella in te trovi
Tutto l'amor del tuo rival che more.
Douglas, son questi i figli tuoi: in essi
Di tua felicità ti lascio il pegno.
Tu ritorna al tuo re [*a Vilfort*].
Digli che in pace
Lasci la Scozia omai; che in questo nodo
Di nostra libertà serbasi il pegno:
Dì che Valsei la sigillò col sangue.
Amatevi... regnate... Oh Arsene... io moro.

Ars. Reggimi; ei spira, oh ciel! [*s'abbandona sopra Selma come svenuta*]

Vil. Scozia, chi perdi!

Dou. Oh patria! oh libertà! quanto ci costi!

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SUL

VALSEI, OSSIA L'EROE SCOZZESE.

In adempimento al nostro assunto impegno d'inserire in questa Raccolta le otto composizioni drammatiche premiate dalla reale accademica Deputazione di Parma, dopo le due che abbiam pubblicate, offriamo la presente tragedia che ha riportata la prima corona nel concorso dell'anno 1774. L'evento della medesima sulle scene d'Italia, ove tuttora viene recitata, fu de'più fortunati. Il suo giovine autore, col mancare ai viventi, lasciò dolente innanzi tempo la patria sua, ch'è Milano, e privò insieme l'Italia d'uno scrittore che in tenera età prometteva i più sublimi tragici lavori.

Allorchè si rifletta che questo componimento è il primo parto della sua penna, non è difficile l'immaginarsi i progressi ch'egli fatti avrebbe in tal carriera, e dobbiamo perdonargli alcuni difetti sui quali lo studio del teatro ed il tempo l'avrebbero ammaestrato.

Il modo da lui tenuto per esporre l'antefatto, sebbene comune sia con alcuni de' più celebri tragici, non può se non annoiare il colto spettatore, o leggitore. Ordinariamente nei componimenti tragici è la confidente, o il confidente, che rimprovera il protagonista, o uno de'personaggi principali, sul di lui silenzio. Così appunto comincia la prima scena anche il nostro autore:

Credimi, Arsene, il tuo tacer m'offende.

Il rimprovero fa tosto effetto, e quantunque sì in questa che in altre tragedie sussistano sempre le stesse

ragioni per dover tacere, nulladimeno si sente una lunga narrazione a cui precede per lo più un

Barbara, o barbaro, *taci.*
Perchè a dispetto mio trarmi dal petto
Un arcano fatal, che chiuso sempre
Starmi doveva in sen?

La non bene architettata costruzione del dramma è opera d'una mano non abbastanza esperta. La scorgiamo questa quasi sempre nell'ultimo atto, ch'è lo scoglio maggiore dei poeti teatrali. La misura del presente non solo è più lunga di ciascun altro atto ed oltrepassa il limite che si richiede per lo scioglimento, in cui tutto dev'esser rapido e conseguente a ciò che innanzi è stato preparato, ma vi s'introducono delle situazioni che convenivano al III, o al più al IV, come quella principalmente della scena quinta, che abbiam veduta le tante volte sì nei componimenti tragici, che nei comici.

A oggetto di eccitar maggior compassione nell'animo degli spettatori, il signor Perabò ha voluto dare un fine tragico al suo protagonista, scostandosi dalla Storia di Scozia, la quale ci narra che Guglielmo Valleys, qui detto Valsei, dopo di avere, come reggente, battuti e discacciati gl'Inglesi, volle ritornare alla privata sua condizione, ed in essa terminò felicemente i suoi giorni. Se l'idea dell'accennato fine tragico non avesse cotanto allettato il nostro giovine autore, avrebbe egli fatto maggiormente ammirare il suo eroe, il quale vicino essendo a spirare, non rinunzia finalmente a Roberto se non se ciò ch'ei non potrebbe già più possedere.

Sullo stile di questa tragedia non possiamo dispensarci per istruzione della gioventù studiosa di notare alcuni difetti.

Troppo oscura è la maniera di parlare di sè in pri-

ma persona, e a periodo sospeso passare di lancio a parlarne in terza, come fa Curmal nei due ultimi versi dell' atto I:

Se perder deggio il treno,

Saprà Curmal (che sembra un altro personaggio)

venderlo caro almeno;

oltredichè, come si possono *vendere* le cose che si *perdono?* Vi scorgiamo altresì una troppo servile imitazione delle frasi metastasiane che mal convengono al genere tragico. Si vegga la scena decima dell' atto III in cui l' eroe dice ad Arsene:

Ah non saprei:

E' speme, è amor, son cento affetti, o cara.

E' nella stessa scena parimente ch' egli le dice:

Addio.

Fidati pur: a' tuoi bei lumi il giuro.

Ad onta però di tali difetti, sarebbe molto da desiderare che i giovani studiosi cominciassero la loro teatrale carriera nel modo stesso in cui cominciata l' aveva il nostro giovine autore.